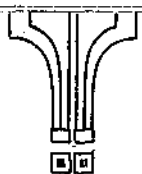


LE NUOVE „PAGINE“

PERIODICO MENSILE

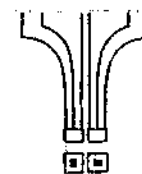
DI LETTERATURA E DI STORIA DELLE TERRE FRIULANE



Abbonamento annuo: per la provincia e la monarchia Cor. 4.—
per l'estero 5.—

----- Un numero separato centesimi 50 -----

Direzione e amministrazione: Via Montecucco N. 3 pt.



La distruzione del Battistero d' Aquileia.

Al salutare risveglio per la tutela dei nostri monumenti manifestatosi da pochi anni potremmo purtroppo contrapporre secoli e secoli di vergognosa incuria e di orribili devastazioni.

*Vae victis!**) Più espressive delle lamentazioni di Geremia, della dolente musa di S. Paolino o delle osservazioni sentimentali di altri scrittori, reputo le crude parole attribuite a Brenno, idonee a dipinger dal vero la triste condizione di Aquileia, che avvilita e calpestata diviene preda persino ai propri figli, dimentichi del sentimento di patria e che vivono delle sue rovine. Con vivaci parole, *Bruno Sperani* dipinge lo sperpero del mondo romano: „Tutti i pigmei dell' universo sono usciti dalle loro terre per distruggere il colosso e ci hanno messo dei secoli; rodimento di topi; mostruoso accanimento di formiche demolitrici!“**)

Si, a misere catoste di pietra da asportarsi ovunque senza pietà si riducevano i più insigni monumenti sacri e profani dell' antica metropoli della Venezia ed Istria. E tutto dire che in Aquileia non solo sparirono i colossali avanzi costruiti dai Romani con tanta sapienza e magnificenza e col sincero convincimento di una durata eterna; ma ben anco quasi tutte le basiliche antico-cristiane e le molte altre chiese e conventi. Gran mercè, se ci restano ancora a testimonio degli edifici aquileiesi la Basilica, la Cappella di S. Antonio ed i monumenti che da cinque lustri si raccolgono nel patrio Museo archeologico.

Non si creda mica che all' insigne Basilica sieno state risparmiate tristi peripezie. Costruita ai tempi di Costantino il Grande, devastata dagli Unni e dai Longobardi, rifatta all' epoca di Carlo Magno; ricostruita quasi a nuovo dal Patriarca Popone, corse pericolo di rimanere per sempre un mucchio di macerie dopo il fatal terremoto del 25 gennaio 1348; chè Grado aspirava di divenire la Nuova Aquileia ed ereditare tutto il patrimonio dell' infelice sua madre. Al Patriarca Marquardo si devono i principali restauri della Basilica, altri splendidi lavori furono iniziati, massime

nel coro verso il 1500 dai Veneziani; oppure essa dovette subire purtroppo ancora una serie di altre brutte deturpazioni.

Nel 1733 e nel 1793 furono rovinato tutte le pitture parietarie della chiesa, in ispecie quelle dell' abside; dopo il 1739 si demolì il santuario di S. Anastasia eretto sopra la Chiesetta dei Pagani e celebre per gli affreschi pubblicati da Giandomenico Bertoli e citati in quasi tutti i manuali di storia d' arte quali importanti esempi del simbolismo cristiano. Il funesto contagio delle devastazioni era talmente allignato, che appena nel 1738 il Battistero e l' attigua Chiesetta erano stati restaurati dalle fondamenta mercè le copiose elargizioni dell' Imperatore Carlo VI. pochi decenni dopo già si pensava alla lor totale distruzione.

Con grande starzo fece li 29 giugno 1759 il suo solenne ingresso a Gorizia il Commissario Plenipotenziario generale *Antonio di Portogallo conte de la Puebla*, il quale durante il suo governo della provincia (1759-1764) volle promuovere, approfondendo i quattrini a iosa, in Aquileia ed a Gorizia varie opere di pubblica utilità. E qui giova notare, che ai tempi, in cui l' imperatore Carlo VI, nel 1717 aveva promulgato Trieste porto franco e libera la navigazione dell' Adriatico, molte persone andavano lambiccando progetti per far rivivere Aquileia.

Il celebre Conte Rodolfo Coronini in una sua opera giovanile inedita, intitolata „*Aquileia rinata*“ la vorrebbe destinata nientemeno, che a residenza dei zingari, con non minor serietà la L. R. Società Agraria di Gorizia desiderava proporla al Governo qual domicilio coatto per i malfattori; mentre nelle „*Riflessioni sopra il commercio antico ed attuale stato di Aquileia*“ edite nel 1786, si propugnava l' idea di abbandonare Trieste per elevare Aquileia ad Emporio dell' Adria, idea che ancora nel 1880 vien ripetuta da *Otto von Breitschwert*, non senza spiccate intenzioni di propaganda pangermanista.

Il Conte de la Puebla soggiornato per alcun tempo in Aquileia con un reggimento de' suoi militi ebbe la felice idea della riattivazione del porto e della bonifica

*) Cfr. Maionica, Saggio critico-letterario, Gorizia Pater-noli 1899.

***) *Natura ed Arte*, Milano 1907, 753.

dei paludi, ma senza dubbio peccava di troppo zelo, quando concepì lo strano e radicale progetto di voler ridurre il Battistero a pubblica cisterna, affine di provvedere il così detto *Capitolo o Palla Crucis* d'acqua potabile.

Appena soppresso, li 6 luglio 1751 il Patriarcato d'Aquileia da papa Benedetto XIV (17/VIII 1740 - 3/V 1758) colla bolla *Iniuncta nobis ecc.* Roma aveva decretato, che la chiesa patriarcale d'Aquileia fosse immediatamente soggetta alla Santa Sede, nominando a Delegato il Vicario apostolico del Monastero d'Aquileia, il quale non doveva dipendere da alcun'altra autorità ecclesiastica. Ma eccoti, che eretto li 16 aprile 1752 l'Arcivescovado di Gorizia, il conte Carlo Michele d'Attems, primo arcivescovo (1752 - 1774), tentò ripetutamente d'estendere la propria autorità sia sulla chiesa patriarcale, sia sul monastero d'Aquileia, però non senza le proteste di Venezia e di Roma, anzi quest'ultima ingiungeva li 4 Giugno 1754 al proprio Delegato, Giorgio Conti, d'assumere immediatamente il governo della chiesa patriarcale d'Aquileia. L'Archivio del Museo archeologico dello Stato in Aquileia conserva un prezioso documento, la lettera originale, che il cardinale Luigi Torrigiani dirigeva nel 1763 per incarico di papa Clemente XIII (1758 - 1769) al Delegato apostolico della Basilica d'Aquileia Barone di Gorizutti a Visco, affine di tutelare la conservazione del Battistero d'Aquileia.

„M(ol)to Ill. e M(ol)to R.do Sig.re:

„Trovando giuste lo stesso Sig.r Gen.le de la „Puebla Commissario Imp.le le riflessioni, e ragioni, „p. le quali, come io le riferii p. l'ultima mia, non ha „creduto N.ro Sig.re di dover permettere, che restasse „distrutto uno de' più celebri, e pregevoli monumenti „dell'Antichità Cristiana, cioè il Battistero de' Cate- „cumeni d'Aquileia p. farne d'esso una Cisterna „d'acqua dolce e salubre, ha fatto rappresentare a „Sua Beatitudine, che è ben contento di risparmiarla „e di far costruire altrove la Cisterna medesima, in „vicinanza però della Basilica Patriarcale p. provvedere „al bisogno di quella Popolazione secondo le pie de- „terminazioni della Maestà dell'Imperatrice Regina „Apostolica (Maria Teresa). Ha rappresentato p. altro „d'aver bisogno all'intento di raccogliere l'acque del „Tetto della gran Chiesa, e di condurla per gli op- „portuni canali al nuovo Edificio. Al che ben volen- „tieri condisendendo la Santità Sua, mi ha coman- „dato di fare a V. S. sentire, che voglia dare tutta la „mano, perchè secondo l'istanza possano l'indicate „acque dai Tetti derivare alla nuova Cisterna. Tanto „sarà Ella dunque contenta di fare, che succeda nelle „dovute forme, e frattanto le auguro compite felicità. „Di V. S.

Roma 26 Aprile 1763

Aff.mo

L. Card.le Torrigiani m. p.

Al M.to Ill.re, e M.to R.do Sig.re
Il Sig.re Barone di Gorizutti
Deleg.to Ap.lico
della Basilica d'Aquileja
Visco Aquileja

L. S.

Appena scongiurato tal pericolo, destino ancor più acerbo sovrastava al malaugurato Battistero. Col pretesto che le funzioni parrocchiali non si potessero esercitare nella chiesa di S. Giovanni *in foro*, perchè mancante di molte cose necessarie al culto, e bisognosa di ristauero, già nel 1754 venne provvisoriamente impiegata la Basilica qual parrocchia, in via definitiva dal 1786 in poi; dopochè già dal 1783 non si nominavano più i Delegati apostolici per Aquileia. Dalla bocca di vegliardi, che ancor vivevano ai tempi del benemerito ingegnere Gaetano Ferrante, per dargli l'oculare testimonianza del crollo del Battistero, il sullodato autore dei „Piani e Memorie dell'antica Basilica d'Aquileia“ Trieste 1853 p. 44, 49 così ci descrive la catastrofe:

„Contava già l'anno 1790, il Battistero, sebbene „vecchio e chino sorreggevasi la sua emisferica volta di „muro a forza d'intrecciato ferro, ripiglio adoperato „dall'arte, per contrapporre il necessario equilibrio allo „sbarro della medesima. Quand'ecco adocchiato dalla „gerente Comune d'allora, che da una sì importante „quantità di ferro potevasi ricavare vistoso danaro, „giudicò essa di levarlo credendolo inutile alla solidità „dell'edificio, senza ricorrere ai giudici più assennati „ed ai più esperti in genere di costruzione. Ignorando „quindi, o fingendo d'ignorare, che quel ferro era il „bastone della sua vecchiaia, sia ella stata sete di „danaro, o maligna ignoranza, o l'uno e l'altro ac- „coppiati; slacciato venne il ferro, ed ah! lagrimevole „a dirsi! la volta tapina, abbandonata senza sostegno „crollò, fracassando colonne, archi e quand'altro esi- „stevavi di più antico e prezioso. Così venne sgombrato „e venduto a poco prezzo d'argento quel materiale, „che costò il sangue di milioni di martiri per innal- „zarlo.

In quella vece rilevasi dagli atti dell'ispettore fluviale Girolamo de Moschettini, in parte conservati nell'Archivio del Museo Aquileiese, che il tetto del Battistero dei Catecumeni (sic) sia crollato l'anno 1807, locchè proverebbe che in tal epoca ebbe luogo un secondo crollo.

Deplorable catastrofe, che non solo privò Aquileia di un monumento tanto insigne, ma escluse per sempre la possibilità di poter ricomporre il singolare sistema di costruzione di un edificio tanto complesso, che si eleva su fondamenta romane, dalla parte esterna conserva ancora la sua forna quadrata, mentre internamente è circoscritto da appositi muri in forma d'ottagono, che circondano una piscina esagonale fornita di sei colonne sormontate da sei archi a centro rialzato, che sostenevano un loggione di forma circolare.

Il benemerito Canonico Bertoli vide ancora intatto il Battistero verso il 1739, e ne pubblicò nelle „Antichità d'Aquileja profane e sacre“ Venezia 1739, p. 397 e ss., un disegno, dal quale possiamo formarci un'idea approssimativa dei quattro archi, che partendo dalle quattro colonne posavano diagonalmente sulle pareti dell'ottagono e dei quattro pilastri, che sostenevano il centro della volta del tetto. Eppure mancando nel Bertoli ogni altro dettaglio speciale della

costruzione, dobbiamo a ragione deplorare insieme all'illustre architetto prof. Giorgio Niemann,*) che con tanto amore studiò i difficili problemi delle varie fasi della costruzione della Basilica e del Battistero d'Aquileia, esser ormai impossibile la ricostruzione esatta della parte superiore del Battistero.

A tanta iattura picciol rimedio apportarono alcuni restauri di natura problematica eseguiti nel 1846, 1856, 1873 nel Battistero, la cui ossatura qual cadavere profanato sembra voler rimproverare agli Aquileiesi la poca pietà dimostrata nel conservare un raro ed insigne monumento del trionfo del cristianesimo, che nella sua rigida maestà avrebbe ancor oggi potuto rivelare l'abnegazione, il misticismo, la poesia dei più illustri apostoli della nuova fede.

Dal 1874 esortato dagli insigni proff. dell'Università di Vienna Alessandro Couze ed Ottone Hirschfeld a dedicare i miei studi alla derelitta Aquileia, non ebbi altra aspirazione, che di corrispondere alle loro aspettative; lavorai onestamente e vidi nel 1882 sorgere il

patrio Museo archeologico dello Stato, che or conta 25 anni di esistenza, aspra nelle ore della disillusione, beata in mezzo al sincero entusiasmo di un fecondo lavoro scientifico. Se le leggi dello Stato tutelassero con maggior lena il sacro patrimonio storico, artistico dei nostri antenati, Aquileia e Grado e tutta la classica nostra regione dovrebbero venire gelosamente preservate da qualsiasi sacrilega profanazione.

Quando mai spunterà il giorno tanto desiato, in cui per unanime volontà di tutti i buoni s'impedirà seriamente di deturpare con stupide innovazioni i nostri più preziosi e vetusti monumenti sacri e profani? in cui un novello Messia scaccierà i mercanti girovaghi, che osano calpestare il sacro suolo della patria con motociclette od automobili per sedurre con artifizii gl'ingenui contadini a manomettere le sacre reliquie d'Aquileia? in cui sarà proibito alla plutocrazia d'asportare per mero capriccio o per vanagloria nei loro palagi i più insigni monumenti di storia patria, senza offrire valida garanzia di sapere e volere preservarli per l'avvenire da qualsiasi danno?

*) Cfr. La splendida e monumentale opera: Der Dom von Aquileia, herausgegeben von Karl Grafen Lanckoronski. Wien 1906, p. 15 ss.

Aquileia, nel settembre 1907

Prof. Enrico Malonica.

TRE CONFERENZE DI STORIA PATRIA.

Prefazione.

Provvida madre natura ci volle elargire gli abbondanti suoi doni per lo più in istato greggio, rimettendo all'attività ed alle molteplici arti degli uomini il compito di saper allestire ed ammanire i vari prodotti nelle forme più svariate, dalle più semplici alle più complesse, dagli oggetti di forma modesta e pratica per gli usi della vita comune ai capolavori d'arte ed alle creazioni peregrine di lusso. In egual modo i vari ammiccicoli della scienza offrono agli studiosi l'occasione di adoperarne i materiali in molteplice guisa, dalle modeste pagine ai più compendiosi volumi, dall'esposizione più piana allo stile più elevato, dal metodo più semplice, idoneo alle facoltà mentali della gioventù a quello più rigoroso ed esclusivo agli studiosi di professione ed agli specialisti.

Fra tutte le discipline educative lo studio della storia è degno della maggior considerazione. Sin dalla prima infanzia i fanciulli si divertono a farsi raccontare fiabe e novelle, ma se invece di meraviglie e miracoli s'esponessero loro fatti veri, corredati da irrefragabili documenti ed ispirati al nobile alito dell'amor di patria, la loro vivida immaginazione avrebbe un profitto assai più utile. Un corredo di cognizioni, un vero tesoro renderebbe più gentili ed umani i ricchi ed i poveri, e nelle varie vicende della vita ulteriore il più umile artigiano ed il più superbo signore si ricorderebbero di avere una patria, ricca di belle memorie e degna del più grande affetto.

Se per mero istinto il cieco amore per la terra natia, il così detto Campanilismo trova caldi fautori

nei tuguri dei poveri e nei palazzi dei nobili, tal sentimento naturale, ingentilito da uno studio razionale apporterebbe ben altri vantaggi, massime, se la benevole parola del maestro saprà eliminare piccinerie e pregiudizi ed educare gli animi dei suoi alunni ai più nobili ideali.

Innumerevoli sono gli scritti di storia patria, molteplici gli studi generali e speciali sulle vicende politiche e civili delle nostre regioni, ma non troppo frequenti, nè pienamente conformi all'istruzione nelle scuole popolari e cittadine sono i manuali della storia delle nostre provincie. Affine di destare l'interesse dei maestri per tali studi e promuovere con essi e per essi la compilazione di un testo adatto di storia patria mi decisi di tenere tre conferenze, dedicate alla storia antica del nostro paese, a cui se il tempo e le forze me lo permetteranno, vorrei far seguire altre tre riguardanti la storia del medio evo e tre concernenti quella delle epoche più recenti.

A tali conferenze crederei opportuno aggiungere in appositi fascicoli alcune note illustrative per la bibliografia e la parte metodico-pratica, alcune tabelle cronologiche e cronistoriche, atte ad illustrare gli avvenimenti principali della storia universale in corrispondenza colle vicende della storia provinciale e locale delle più importanti regioni, e se fosse possibile, vorrei corredare altro speciale fascicolo di disegni, fotografie ed illustrazioni utili all'esposizione intuitiva dei monumenti più insigni della nostra patria.

L'applicazione indefessa e sincera a tali studi

durante sette lustri mi lusingano, che forse le mie speranze non saranno deluse, se tutti i maestri della provincia concordi cooperar vogliono ad un'opera, che oserei affidare alla benevolenza di tutti i buoni, affinchè sappiano giustamente apprezzare „il lungo studio e il grande amore.“

Una parola di plauso alle „Nuove Pagine“ che s'accingono ad infondere con opera eminentemente civile una *Vita Nuova* nelle nostre regioni, corrispon-

dendo alle più vive aspirazioni, di me che nella lunga dimora nell'*alma Gorizia* non potei raggiungere la desiata meta, di promuovere anche per la nostra classica *Provincia* una rivista scientifico-letteraria, finora onore e vanto di tutte le altre regioni consorelle. *Sursum corda!*

Aquileia, nel settembre 1907.

Prof. Enrico Maionica.



INTRODUZIONE ALLA I. CONFERENZA

letta Giovedì 19 settembre 1907 nel Museo d' Aquileia.

Gentili signore, onorevoli signori,

non per fare sfoggio di facondia o per altra qualsiasi vanità v'invitai a frequentare questi brevi corsi di storia patria, ma pregato e guidato da ben altri motivi a voi, signore e signori, mi rivolgo, fiducioso di trovare in voi i migliori interpreti, i più validi alleati a qualsiasi nobile aspirazione. A voi maestri la patria affida i propri figli nella lor più tenera età, affinchè possiate istillar loro tutti quegli ammaestramenti idonei ed utili ad educare una mente sana in un corpo sano.

Non è mero caso, se appo tutte le genti colte il vostro compito viene designato con una parola onorifica, chè *maestro, magister, maitre, meister, master* derivano tutti dalla voce comparativa latina *magis*, da cui si formarono le parole *magister* e *magistratus* per indicare quelle persone d'autorità superiore, chiamate a dirigere o governare gli altri con sapienza e decoro.

Nessun forse seppe esprimere tanto bene il significato del nome maestro, quanto il nostro sommo Allighieri, quando con espressiva progressione ei nomina il suo Virgilio — „*tu duca, tu signore e tu maestro,*“ — più che il semplice duce, più che il signore (*seniore*), venerando per età ed autorità vale per lui il maestro, capace di guidarlo con cognizioni di causa sano e salvo a traverso il sentiero aspro e forte.

Troppo limitato sarebbe o maestri, il vostro sacro ministero, se fosse solo circoscritto alle relazioni officiose fra le autorità scolastiche e voi, fra i vostri alunni e le loro famiglie; per fortuna la società moderna conscia e memore che da voi dipende non solo l'avvenire dei propri figli, ma la sorte degli Stati, da voi aspetta un'attività assai più proficua. Sarebbe assurdo, se volessi parlare a voi dell'utilità della coltura e civiltà e dei danni dell'abbruttimento morale e della barbarie.

Mirate i più splendidi capolavori dell'arte classica, le immagini meravigliose di Giove Olimpico e della Minerva Parthenos del celebre Fidia e comprenderete, che non sono che un simbolo, l'ideale della splendida coltura greca, che trionfa sulle tenebre della barbarie. E come i Greci nel massimo sviluppo dell'arte e della coltura inneggiavano al trionfo della civiltà, non decantiamo noi forse ancor oggi quei popoli, siano essi della nostra razza caucasea od i piccoli eroi gialli

nipponici, che sanno far trionfare la coltura ed abbattere la barbarie moderna?

L'istruzione non dev'essere insieme coll'educazione (lo dice il sommo Carducci nelle sue Prose, p. 22) uno svolgimento delle facoltà si intellettuali, si anche morali ed un avviamento di esse alla ricerca del vero e del buono? Ma che cosa c'è più di vero in questo mondo della verità della scienza; che mai più bello, più buono dell'amor di patria? Sacro ci sia il vero entusiasmo per la storia della nostra patria ed i monumenti tramandatici dai nostri antenati, preziosi documenti della nostra gloria, ci siano guida sicura non alla vittoria delle armi, ma al trionfo della scienza, al culto del vero, del bello e del buono.

Permettetemi, signori, che io, che posso vantare nella mia famiglia quattro generazioni, dedite tutte con amore e zelo al magistero, vi saluti compagni e fratelli e v'inviti al nostro comune lavoro, pieno d'amore e d'affezione. Se dai nostri modesti convegni derivar dovesse qualche picciol vantaggio a voi stessi, alla scienza ed alla nostra patria, sarò felice della fiducia in me riposta; mentre comunque sia il risultato del nostro lavoro, non posso fare a meno di ringraziarvi di aver corrisposto al mio invito e di chiamarvi ospiti graditi del nostro patrio museo Aquileiese. Ottemperate, vi prego, all'impulso dato dalle Autorità e dalla Commissione centrale per la conservazione dei monumenti, seguite le aspirazioni delle più illuminate persone, siate, o maestri, superbi di poter fungere su terra classica e nobile e dimostrerete coi fatti di comprendere bene la vostra alta missione!

II.

Degg'io parlarvi dell'importanza della storia? Non è forse questa scienza da secoli insignita del vostro titolo onorifico, non si chiama essa ancor ovunque la maestra della vita?

Sì, la storia è lo specchio delle aspirazioni dell'umanità da' suoi primordi fino ai nostri tempi. Come indissolubil catena che collega tutti i popoli, tutte le età, qualsiasi epoca storica può rappresentare un'immagine interessante, riunendo però in una sintesi generale lo sviluppo storico dell'umanità, l'immagine diviene ancor più stupenda. Avete mai osservato un sassolino gettato nell'acqua? Guardate, esso diviene

centro a piccoli cerchi concentrici, che vanno man mano dilatandosi, acquistano sempre dimensioni maggiori, finchè si sperdono entro l'immensa superficie dell'acqua. Così si potrebbe spiegare anche il progresso storico dell'umanità. Dapprima il padre di famiglia, il patriarca diviene capostipite di una stirpe, dalla stirpe nasce una gente, un popolo che si fa guidare da un duce, da un sacerdote, da un re o da un imperatore; dal potere centrale si dipartono altri cerchi concentrici, che indicano l'autorità affidata ai correggenti, ai duchi, ai conti, ai margravi ed ai vescovi; seguono cerchi ancor più vasti, che segnano il dominio dei grandi e piccoli feudatari, dei valvassori; ancor più grandi sono i cerchi dei cittadini grassi cioè dei più potenti e ricchi fra i capipopolo dei liberi comuni. Ci troviamo ancor sempre fra le grandi spire delle classi privilegiate, quando all'epoca della rivoluzione francese impetuose cominciano a muoversi tutte le spire della borghesia, del terzo Stato con tutti i suoi attinenti. E negli ultimi decenni queste spire si agitano per far posto ai democratici, ai proletari, ad individui di tutte le classi sociali ed internazionali, di tutte le razze, di tutti i colori, che lottano ed ancor lottano, si danneggiano e si uccidono e non sanno ancora, che l'ultima grande spira, che tutti li dovrebbe avvolgere e per la salvezza dell'umanità gli avvolgerà si chiama umanesimo ed umanità.

Paralleli a questi grandi cerchi politico-sociali si potrebbero constatare tutte le altre grandi evoluzioni

della religione, della coltura, della letteratura, delle arti e delle industrie. E fra tante evoluzioni e rivoluzioni dell'umanità, fra tante epoche e periodi della storia a ragione si attribuisce la maggior importanza ai tempi dell'antichità classica, all'epoca dei Greci e dei Romani, che seppero creare dalle fondamenta la nostra coltura, le istituzioni politiche, il diritto, la letteratura e la favella nostra, nonché un tesoro incomparabile nello sviluppo delle belle arti. Non è punto esagerazione, se l'umanità tutta concorde ancor oggi chiama classica la storia e la coltura dei Greci e dei Romani, se conferisca il nome onorifico di rinascimento a quelle epoche privilegiate che vollero coltivare le arti e le scienze dei popoli classici; se appella ancor oggi umanisti e classici quegli spiriti eletti che s'innamorano ai più begli ideali dell'èvo antico.

Ai classici potrei contrapporvi i romantici, ed ai giorni nostri i cultori di uno stile nuovo, libero e vasto, che vuol dilatare tutte le sue spire su tutto l'orbe terracqueo per preparare un terreno neutrale, internazionale per le arti e per la favella delle genti.

Lasciamo piena libertà d'azione a coloro che decantano lo stile „liberty“ o s'innamorano dell'Esperanto, del Neutrale, del Panromano o del Volapük ed occupiamoci piuttosto della storia della nostra patria e di Aquileia, che ne fu la gloriosa capitale.

Prof. Enrico Maionica.

LE ME FANTATE.



Çhalait le me fantate spetolade,
che sborfe, cheil pignatt plen di canele
seben che jè discolçe e sgardufade,
puedie sedi plui fresche e iumò pi biele?

Se le vedês co' salte in sçepinele
cu le cotule sott un poc jevade,
e cun chei voi sassins, che vite snele
cui 'sal, che no i daress une busade?

Par che strecis pi neris dal çharvon,
par che muse di frute seneose,
par chell petin in fur c' al par tan bon,

par chest l' ai domandade par morose;
forsi varai sbalgiat, tan che un minçhon.....
ma insumis dutt somat..... jè argomentose!*)

*) piena d' argomenti.

ÛDIN DI GNOTT...



Cuan-che ard verduline cualchi flame
'tal scur di lune e co' le gnott jè alte,
torne par Marçhàvieri e in borg Vilalte
el timp dal cavalir e de gran dame.

Si sint Florindo, che sott vòs al clame
Rosàure sul puiùl..... in pen al salte
Lèlio par sott i volts e lu rebalte.....
e alore fur de sfodre jess le lame.....

Ma pi in jù, su le roe, sta une francese,
oneste tan che l' àur. Dal so porton
(che dal timp di Palladio al reste in sfese).....

al sbrisse fur spelât, pûr Pantalon.....,
biell che 'l ridi si piard di Culumbine
cui çócui di Arlichin..... vie pe' matine.

A. Bauzon



❀ ❀ ❀ ❀ ❀ *Linguistica.* ❀ ❀ ❀ ❀ ❀

a) Appunti.

sonz. *ginya* s. f.- Pirona *ghigne*,

- muso, ceffo; furfante, ecc.

Forme sorelle: Alton, Die ladinischen Idiome ecc. 220: *ghigna* = ceffo; Gartner, Die Gredner Mundart 123: *ginä* = id.; Carigiet, Raetorum, Wörterb. 312 *sghignar* = far smorfie, beffare.

(v. anche Schneller, Roman. Volksmaa. 237: Misch. Deutsche Worte im Ladinischen 15) ital. *ghignare*; *ghigna*; *ghigno*. cfr. Diez 162.

Il rapporto fra le singole forme romanze (vedi letteratura in Körting 5276; 10399) non è per anco chiarito. A me sembra assolutamente necessaria una divisione: l'ital. (e ladin.) *ghignare* sarà da segregarsi dalle altre voci romanze (franc. ant. *guignier* = ammiccare, ecc.), con cui finora fu collegato.

Anzitutto l'ital. *ghi-* corrisponde ad un german. *gi-*, mentre il franc. *gui-* riproduce un german. *wi-*,

Poi, i significati sono diversi.

L'ital. *ghignare* fa dunque „parte per se stesso“.

Quale ne sarà l'etimo?

Due parole germaniche potrebbero aver dato origine alla voce italiana: l'ata. *ginôn* = spalancare la bocca, sbadigliare oppure il got.-ata. *kînan* (cfr. Diez 162) = biare, dehiscere (v. Schade, Altd. Wörterb. 488).

Tre argomenti militano per la derivazione da *ginôn*:

1) la consonante iniziale;

2) la palatalizzazione del *n*: *nôn* > *nyare*, evoluzione fonetica, che, a parer mio, sarà da spiegarsi fisiologicamente; ne riparlerò più diffusamente in un altro numero delle „Pagine“;

3) il verbo *ginôn* vive tuttodì nel bavar.-austr., fatto questo che merita speciale considerazione. (cfr. Schöpf, Tirol. Idiotikon 191; Bacher, Die deutsche Sprachinsel Lusern 259; Schneller-Fronmann, Bayr. Wörterb. I. 918 seg.; Hofer, Etym. Wb. der in Oberdeutschland... üblichen Ma. I. 298).

Lo sviluppo del significato è più che chiaro; o c'è qualcuno, a cui bisogna dimostrare che quando si sbadiglia si contorce il viso?

I sostantivi *ghigna*, *ghigno* sono deverbali, astratti dal verbo (v. Crusca VIII. 185).

Essendo che il friulano non conosce il verbo, avrà assunto dall'ital. (veneto) il sostantivo derivato; per il soprasilvano *sghignar* è difficile dare un giudizio decisivo; la forma gardenese può rispecchiare la prima parte del bav.-austr. *Gin(maul)* = bocca spalancata; chi sta con la bocca aperta, ecc. oppure, con qualche alterazione il tirol. *Ginmâl*.

ges!

Pirona 184 *ghezz*,

interiezione, colla quale si scacciano i gatti.

Non trovo espressioni analoghe in nessuna lingua romanza.

Pirona accenna a *gehe* (vado: vai); ma né *gehe*, né l'ata. *gés* (vai), né il ted. mod. *gehst* (vai) possono

porsi a base di questa nostra interiezione, poichè la sibilante finale richiede nell'etimo l'affricata *ts*. Questa s'incontra solo nella forma dialettale *gēt's* = *gehet* (andate) + *es, ös* (= gotico *jus*: nomin. duale del pron. di 2.a pers. = voi) p. e. *zum Kuckuck* o simili (al diavolo ecc.)

—————
žvinyásila

= *svignarsela*.

Caix (Studi di etimologia 337) trae la voce ital. dall'ata. *swinan* = atm. *swinen* = decrescere, minui marciare (v. Schade, Altd. Wb. 916) = atmod. *schweinen* = far decrescere, ecc.

La proposta del Caix fu accettata senza discussione (v. Körting); eppure si vede subito che è impugnabile: *swinan* avrebbe dato un ital. *sguinare!*

Io credo che l'origine di questo verbo sia da cercarsi nel latino *vinea* > it. *vigna* = pluteo, tettoia: **ex-vineare* = „sotto la protezione del pluteo mettersi in salvo dalle aggressioni nemiche“ oppure „sottrarsi ai pericoli dell'assalto ed ai disagi dell'assedio, allontanandosi in fretta prima dell'avanzata“.

Se la mia spiegazione è colta nel segno, *svignarsela* era, in origine, un'espressione propria al militare.

I friulani avranno assunto questa voce dall'ital. (veneto).

b) Slavismi goriziani.

kébar s. m.

= scarafaggio.

non può risalire al ted. *Käfer* = id., ma rispecchia lo sloven. *keber* = id., che a sua volta è d'origine germanica.

La voce friulana è *skušón* (scusson).

—————
klep s. m.

= pagnotta,

è lo sloven. *hleb* = id., derivato dal german. *Laib* = ata. atm. *leip* = id.

—————
grápa s. f.

= immondiziao; nome d'un rione, ove una volta correva un fossato.

Per diverse ragioni non può risalire a *Graben* (fossa) ma rispecchia lo sloven. *grapa* (fossa).

—————
škérba s. f.

= vecchia sdentata; *škerbensát,-áda* = scheggiato (vaso, dente, ecc.)

triestino *scherbo* = id.

Della Bona (Analisi del dial. friul.) fa derivare le voci goriziane, che del resto non godono una grande popolarità, dal ted. *Scherbe* (coccio).

Schuchardt (Slawo-Deutsches 75) dice tedesca la voce triestina.

Solo l'ata. *scirbi* = tmod. *Scherbe* potrebbe porsi a base di *scherbo*, ecc. Ma è più che inverosimile che solo a Gorizia ed a Trieste si sia conservata una parola germanica di così vecchia data. Le voci goriz.-friest. risalgono allo sloven. mod. *škrba* = coccio, ecc. (per la parola sloven. cfr. Miklosich, Et. Wb. 300).

Riguardo a **karampán** il mio maestro prof. Theodor Gartner ebbe la gentilezza di comunicarmi che a Vienna s'usa nell'identico significato „*alte Krampen*“ (v. Hügel, Wiener Dial. 1873, pag. 95). Strana coincidenza!

(Continua).

c) Glosse

P., 29 settembre 1907.

Ugo Pellis

al mio articolo precedente.

A proposito di **viârzi** vedi anche Gartner, Die Mundart von Erto, Zeitschr. f. rom. Phil. XVI. 318.

❁ □ ❁

NANA, NININ!

Forse non riuscirà discaro ai lettori delle „Pagine“ di conoscere una nanna-nanna engadinese, che fu pubblicata molti anni or sono (1863) in un calendario dell'Engadina e ristampata poi da Caviezel nella Zeitschr. für rom. Phil. XVI, 156.

Scelsi fra le tante poesie questi pochi versi allo scopo di dare ai miei conterranei un'idea del dialetto che parlano i ladini (retorom.) dei Grigioni.

Chiedo venia ai lettori, che, da poeta... con la sincope, mi presi la libertà di mettere alla prova la loro pazienza con una libera versione nella parlata sonziaca (inferiore). Così si potrà vedere a che grado di affinità arrivi il ladino (retorom.) parlato nelle vallate svizzere e quello che suona al confine orientale della ladinità, alla foce dell'Isonzo.

Dorma mieu cher infaunt.)*

Zuond¹⁾ tard ais²⁾ uoss³⁾, 'las
[stailas
Brillan in firmamaint;
Tuot in silenzi posa;
Dorma mieu cher infaunt!

Traunter⁴⁾ las fluors riposa
Il vint in quaist momaint,
Sömgjand da bellas rösas;
Dorma, mieu cher infaunt!

Amur vo cun la guaita,
Eau od dalönsch⁵⁾ siau chaunt,
Tiers te⁶⁾ bain⁷⁾ bod⁸⁾ el svoula
Dorma, mieu cher infaunt!

Nana, ninin!

'L è tart, cür me, 'l è tart,
çimün in çil li stelis,
e duärmin duçh in päs:
duar, duar, ninin me çhar!

Cumò 'ncha 'l vint ta arba
al polsa e 'l s'insunia
che i ridin li rusutis:
duar, duar, ninin me biel!

Un ägnul 'l fäs la uárdia
e 'l çhanta in somp la val,
'tun bot, cür me, chi 'l svola:
duar, duar, ninin me bon!

*) Conservo l'ortografia dell'originale.

1) = 'na vora; 2) = 'l è; 3) = cumò;

4) = 'tal mieç;

5) = jo sinti di lontan; 6) = viars di te; 7) = ben; 8) = prest.

C., 27 sett. 07.

Ugo Pellis

Un viaggiatore friulano nei primi anni del settecento e il sangue di San Gennaro.

Ci piace riportare dalla *Patria del Friuli* d'Udine, questo interessante articolo di un nostro assiduo collaboratore. Lo facciamo — naturalmente col suo gentile assenso — considerando che non tutti i lettori delle nostre *Pagine* possono leggere anche la *Patria*;

in secondo luogo poi perchè questo studiolo col perdersi dell'effemeride su cui fu stampato, vada conservato in un periodico che tratta espressamente di cose friulane come il nostro e che non si legge e poi si gitta via, ma si conserva gelosamente nelle famiglie.

Come mai il patrizio udinese Nicolò Madrisio lasciò, ai suoi begli anni, la vita amorosa e le dolci rime, per rinchiudersi in un tenore di vita severo, tutto studio e preghiera, ed appendere la cetra, che aveva ceduto alle insidie di Erato, ad un „chiodo della Croce“? Erano gli ultimi anni del secolo XVII; e dalla galanteria rinata verso il 1650, le anime si ritraevano come spaventate. Non era ancora maturo il tempo del cicisbeismo, e prima di giungervi la società italiana doveva ancora una volta ritrarsi paurosa verso l'ascetismo. I poeti che nella loro giovinezza avevano cantato di amori profani, proprio in quel tramonto di secolo, si volgevano ai soggetti religiosi, e rinnegavano il loro passato. Ne dava per primo l'esempio Carlo Maria Maggi, famosissimo allora, ed oggi dai più non conosciuto che come l'introduttore del tipo *Meneghino* nella letteratura dialettale milanese. Costui e costoro, passando dalla poesia profana alla sacra, lasciavano le gonfiezze del secento, per la semplicità dell'Arcadia; lasciavano il „cattivo costume“ e il „cattivo gusto“, per il „buon costume“ e il „buon gusto“; che davvero buon gusto poteva dirsi allora lo scrivere troppo dimesso in confronto del troppo turgido. Anche il nostro Madrisio fu secentista, e non è difficile nel volume di 600 pagine che pubblicò a Padova nel 1713 col titolo di *Poesie toscane*, e che pur non dà luogo alle amoro-rose, — riconoscere, a questo contrassegno, i parti giovanili della sua musa. Poi cogli' intendimenti e coi tempi mutati, fu anch'egli arcade; anzi vice-custode della *colonia giulia* che, reduce dal suo viaggio a Roma, nel 1704, aveva fondato a Udine, col motto: „Trunco non frondibus“. Col quale esprimeva bene la tendenza dei poeti sacro-morali del tempo, di dar più importanza al contenuto che alla forma; e più forse lo spirito positivo del popolo nostro, che tende più alla sostanza che ai fronzoli.

Ad ogni modo, se a codesta duplice conversione lo portavano i tempi mutati e la legge di reazione, alla conversione morale lo aveva spinto forse anche un fatto personale, in cui la dolce figura materna, affannosa e deprecante, balena sopra l'inesorabile fantasma della morte.

Il fatto è narrato dal Madrisio stesso nel secondo tomo (pagg. 295-297) dei suoi *Viaggi per l'Italia Francia e Germania*,¹⁾ pubblicati nel 1718 a Venezia e narrati in versi endecasillabi, talora intrecciati con setteneri non rimati e seguiti da lunghe ed erudite dichiarazioni, come allora era moda.

Il buon patrizio, dopo aver percorso, spinto da quel suo desiderio d'istruirsi viaggiando „che ho veduto -- egli dice -- crescer cogli anni miei ed esser in certa guisa coetaneo a me stesso“ (Tomo I, *Introduzione*) l'Italia superiore, la Francia, i Paesi Bassi, la Germania e l'Austria, era ridisceso nel suo caro Friuli, cui nulla gli aveva fatto dimenticare: non la corte di Versailles, con quella di Vienna.

Tornato annalò, forse per le fatiche del viaggio, che a quei tempi dovea esser disastroso, e, guarito, riprese via, nel 1703, verso l'Italia peninsulare: non

tanto per vedere anche l'eterna Roma, quanto per adempiere a un voto che sua madre aveva fatto per lui morente

Nè solo in tanto il bel desio, nè solo
Quella che in ogni tempo ebbi vaghezza
Di veder riti vari e varie genti,
Mi persuase il camin sacro....

I versi figurano scritti durante il viaggio (nel 1703 dunque) a un friulano, compastore in Arcadia, Fileno, che non so chi sia, ma che certo doveva occupare altissime cariche.

Un rio malor negli anni
Scorsi m'assalse, d' sopra gli orli stessi
Dell'urna mi portò. Con Libitina
Lottai da mano a man, da petto a petto;
Vidi le Parche e i negri fiumi, e vidi
Ciò che mai v'ha di più funesto e crudo
Su 'l formidabil varco, onde dal vivo,
Vassi al Mondo sepolto. Uscia già l'alma
Dal freddo labbro, e riempiasi il volto
Di morte omai; quando affannata, e poco
Di me più viva la pietosa Madre
Corse alle soglie di Colei che speme
E' degli affitti, e il mesto volto, ed ambe
Alzando ai ciel' le raggruppate palme,
Vergine, disse, il cui mirabil seno
Produsse il gaudio e la salvezza al Mondo,
Ecc. ecc. ecc. e per quei duri affanni
E per quel duol che ti sorprese, allora
Che tu pur anco in agonia di Morte
Vedesti il pegno tuo, rimovi, arretra
Le mie gramaglie.

Accenti sinceri. La madre promette alla Vergine che se il figlio guarisce, andrà pellegrinando alla sua santa casa di Loreto. Egli, „appena proferì queste la dolente donna — parole pie“, migliora. Guarito, s'accinge ad adempiere il voto, ma la madre inferma, e, dopo due anni, muore. Ora egli s'affretta alla meta, attraverso eserciti francesi, piemontesi e tedeschi, che attendono di affrotarsi; ferve la guerra per la successione di Spagna.

Allor dal Cielo
Chiesi pietà su 'l comun danno, e sopra
Le stillanti ferite
Della mia Italia io non trattenni i pianti;
E tra me dissi: Oh, quanto mai riesce
Ingiurioso alla natura il crudo
Genio de' scettri! Oh, su per quanti eccidi
Si monta un soglio....!

Il buon friulano (stava per scrivere il buon patrizio, ma un friulanismo, nel penultimo di questi versi, mi suggerisce una perifrasi più ragionevole) amava anche la sua *patria* grande!

Ad Adria va a visitare mons. Filippo della Torre, friulano anch'esso, e noto archeologo, che col patriarca Giovanni Delfino e con Marco Delfino, nunzio a Parigi, poi vescovo di Brescia e Cardinale, era tra i più cari amici di lui. Poi volge a Ferrara, indi a Bologna; finalmente a Loreto. E a Loreto dedica più che un centinaio di versi pieni di fede e di entusiasmo.

L'Alfieri, un'altro insaziabile viaggiatore, che, come il Madrisio, era persuaso che a viaggiare „vi

¹⁾ Ne darò largo e completo resoconto in un prossimo studio su di un *verseggiatore friulano a cavaliere dei secoli XVII e XVIII*.

si impara più assai che in sulle carte“ (satira IX), varcata Bologna, e giunto a Loreto riderà, settant'anni dopo, della traslazione:

Rido in Loreto dell' alata casa

ma il nostro vi piange e vi prega, e poiché a quel pianto si mesce il ricordo della madre morta e dell'Italia che soffre, nessuno vi irriderà.

Per Spoleto, rovinato poche settimane prima dal terremoto, giunge a Roma

Tante volte abbattuta eppure invitta
Tante volte invecchiata, e sempre eterna.

Egli si esalta al cospetto di Roma, e il verso trema veracemente dell'interna commozione.

Ardeami in petto,
Fileno, il cuor. lo non saprei dir come
Ma so ben dir, che molto
Prima ch' ancor mi s' offerisse al guardo
Ne' miei presaghi occulti moti interni
Lunge io sentiva il Campidoglio e Roma.

E prorompe in quasi duecento versi purtroppo per chi legge rettorici (poiché Madrisio non è un artista) ma che dicono tutta la piena dell'entusiasmo, che in questo poeta cristiano svegliava il ricordo di Roma antica. La Roma presente, la Roma dei papi ha in confronto un posto meschino. Siamo ben lontani però dall'Alfieri (ancor qui mi sorride il contrasto di questi due uomini tanto diversi d'indole d'inclinazioni e, sopra tutto, d'ingegno, ma eguali nella „calda vaghezza“ di pellegrinare) il quale sentiva che

...il troppo odor dei preti, è a lui nemico;

mentre il nostro s'intrattiene familiarmente col card. Leandro di Colloredo, che qui lo aveva raccomandato al Mabillon, col card. Imperiali, e più volte col papa Clemente XI.

A Napoli, lo entusiasmo il vesuvio, che allora era cheto; e un suo desiderio lo punge — il nostro aveva in fondo all'anima un quid del *touriste* moderno — di avvicinarsi al cratere:

Grusto talento il cuor mi prese allora
Di sormontarlo, e contemplar presente
Il rinomato orribil giogo. All'ima
Parte e delizie e ritrovai giardini
... in fra le ville e gli orti
Scendere giù con mormorio soave
Di più degno natal degno il Sebeto...
Cessava poscia ogni verdura amena...

E' interessante, nella frase non elegante, ma ancora quasi affannata della salita, seguire il madrisio verso il cratere.

Mucchio di fola poi cenere infausta
Giù diveniva il negro monte; in quella
Io solo omai l'orma imprimeva; l'orma
Impressa sol ne l'arrendevol polve
Subitamente dileguava. Appena
Facean più i passi affievoliti e stanchi
Progresso alcuno.

Ed eccolo al cretere, sfinito e tremante:

Avanzai tanto affine
Che dopo lungo stento
Stetti vicino al formidabil orlo
Dell'altra fauce, e risentii da presso

.... il mortal caldo
Il tumulto, il fragor, l'urlo, i muggiti
Delle viscere ardenti
Dgl cavo monte, e

(nessuno se ne meraviglia! siamo nel 1703)

e mille segni espressi
Del certamente sottoposto inferno.

Ed eccone l'effetto, che il Madrisio, sincerissimo sempre, e non millantatore, narra con una veracità invidiabile:

Geldissimo freddo allor mi corse
Per ogni vena, in su le labbra il fiato
Muto ristette, il crine
Stesso s'irrigidì, Portar più oltre
Le vestigia atterrite, ne' volli nè potei
... Di scender sola
Cura mi prese, e d'impiegar la poca
Lena che m'avanzava, in ravveduta
subita fuga.

Da bravo friulano, il Madrisio, come si vede, desideroso di conoscere *de visu*, era salito fin presso il cratere, ma, positivo, n'era pure ridisceso appena veduto, non aspettando, „mosso da studio inglorioso“ come Plinio, che vi divenne „volontario a perir“ qualche scherzo del mostro; narrando poi, ancora da buon friulano, con una sincerità inarrivabile, la paura provata.

Ma prima di narrare del Vesuvio e della sua salita. il Madrisio, appena nominata Napoli, non s'era potuto trattenere dal ricordare S. Gennaro.

Come mai

Poteri tacer l'incorrutibil sangue
del gran Martire suo, che dopo il corso
Di così lunga età fervido e caldo
Gorgoglia e vive, e contro
L'eretica maligna
Ostinata empietà grida vendetta?
Io il vidi e lo baciai. Sul puro vetro

(il Madrisio dunque attesta, dal primo settecento, la limpidezza del vetro, che non sarebbe, come vogliono alcuni, iridato)

Che rinchiude il sacrato
Portentoso liquor più d'una volta
Di tenerezza fra lagrime sporsi.

Da questo si può ricavare (oltre che il Madrisio... aveva le lagrime in tasca, almeno per devozione, dopo quella tal volta che vide le „Parche e i negri fiumi“) che ai visitatori illustri, e il nostro viaggiava con commendatizie di cardinali e di ambasciatori, si concedeva da vicino la teca contenente il sangue di S. Gennaro, cosa, credo, che, non avviene oggi. Nè è da interpretarsi poeticamente l'espressione, perchè non son certo codesti gli arditi a cui si abbandona il buon Niccolò. Il quale ci assicura, che se il Vesuvio infuria la sola vista del santo lo doma:

la sola vista lo racqueta e placa.

Peccato, che non si fosse stato ai tempi di Ercolano e di Pompei!

Nel sec. XVIII in compenso, pare che approfittassero anche i Greci, i quali, ci assicura il Madrisio, „tengono anch'essi in particolar venerazione questo santo, celebrandone due volte l'anno la solennità“.

Come mai il patrizio udinese Nicolò Madrisio lasciò, ai suoi begli anni, la vita amorosa e le dolci rime, per rinchiudersi in un tenore di vita severo, tutto studio e preghiera, ed appendere la cetra, che aveva ceduto alle insidie di Erato, ad un „chiodo della Croce“? Erano gli ultimi anni del secolo XVII; e dalla galanteria rinata verso il 1650, le anime si ritraevano come spaventate. Non era ancora maturo il tempo del cicisbeismo, e prima di giungervi la società italiana doveva ancora una volta ritrarsi paurosa verso l'ascetismo. I poeti che nella loro giovinezza avevano cantato di amori profani, proprio in quel tramonto di secolo, si volgevano ai soggetti religiosi, e rinnegavano il loro passato. Ne dava per primo l'esempio Carlo Maria Maggi, famosissimo allora, ed oggi dai più non conosciuto che come l'introduttore del tipo *Meneghino* nella letteratura dialettale milanese. Costui e costoro, passando dalla poesia profana alla sacra, lasciavano le gonfiezze del secento, per la semplicità dell'Arcadia; lasciavano il „cattivo costume“ e il „cattivo gusto“, per il „buon costume“ e il „buon gusto“; che davvero buon gusto poteva dirsi allora lo scrivere troppo dimesso in confronto del troppo turgido. Anche il nostro Madrisio fu secentista, e non è difficile nel volume di 600 pagine che pubblicò a Padova nel 1713 col titolo di *Poesie toscane*, e che pur non dà luogo alle amoro-rose, — riconoscere, a questo contrassegno, i parti giovanili della sua musa. Poi cogli' intendimenti e coi tempi mutati, fu anch'egli arcade; anzi vice-custode della *colonia giulia* che, reduce dal suo viaggio a Roma, nel 1704, aveva fondato a Udine, col motto: „Trunco non frondibus“. Col quale esprimeva bene la tendenza dei poeti sacro-morali del tempo, di dar più importanza al contenuto che alla forma; e più forse lo spirito positivo del popolo nostro, che tende più alla sostanza che ai fronzoli.

Ad ogni modo, se a codesta duplice conversione lo portavano i tempi mutati e la legge di reazione, alla conversione morale lo aveva spinto forse anche un fatto personale, in cui la dolce figura materna, affannosa e deprecante, balena sopra l'inesorabile fantasma della morte.

Il fatto è narrato dal Madrisio stesso nel secondo tomo (pagg. 295-297) dei suoi *Viaggi per l'Italia Francia e Germania*,¹⁾ pubblicati nel 1718 a Venezia e narrati in versi endecasillabi, talora intrecciati con setteneri non rimati e seguiti da lunghe ed erudite dichiarazioni, come allora era moda.

Il buon patrizio, dopo aver percorso, spinto da quel suo desiderio d'istruirsi viaggiando „che ho veduto — egli dice — crescer cogli anni miei ed esser in certa guisa coetaneo a me stesso“ (Tomo I, *Introduzione*) l'Italia superiore, la Francia, i Paesi Bassi, la Germania e l'Austria, era ridisceso nel suo caro Friuli, cui nulla gli aveva fatto dimenticare: non la corte di Versailles, con quella di Vienna.

Tornato annalò, forse per le fatiche del viaggio, che a quei tempi dovea esser disastroso, e, guarito, riprese via, nel 1703, verso l'Italia peninsulare: non

tanto per vedere anche l'eterna Roma, quanto per adempiere a un voto che sua madre aveva fatto per lui morente

Nè solo in tanto il bel desio, nè solo
Quella che in ogni tempo ebbi vaghezza
Di veder riti vari e varie genti,
Mi persuase il camin sacro....

I versi figurano scritti durante il viaggio (nel 1703 dunque) a un friulano, compastore in Arcadia, Fileno, che non so chi sia, ma che certo doveva occupare altissime cariche.

Un rio malor negli anni

Scorsi m'assalse, d sopra gli orli stessi
Dell'urna mi portò. Con Libitina
Lottai da mano a man, da petto a petto;
Vidi le Parche e i negri fiumi, e vidi
Ciò che mai v'ha di più funesto e crudo
Su 'l formidabil varco, onde dal vivo,
Vassi al Mondo sepolto. Uscia già l'alma
Dal freddo labbro, e riempiasi il volto
Di morte omai; quando affannata, e poco
Di me più viva la pietosa Madre
Corse alle soglie di Colei che speme
E' degli affitti, e il mesto volto, ed ambe
Alzando ai ciel' le raggruppate palme,
Vergine, disse, il cui mirabil seno
Produce il gaudio e la salvezza al Mondo,
Ecc. ecc. ecc. e per quei duri affanni
E per quel duol che ti sorprese, allora
Che tu pur anco in agonie di Morte
Vedesti il pegno tuo, rimovi, arretra
Le mie gramaglie.

Accenti sinceri. La madre promette alla Vergine che se il figlio guarisce, andrà pellegrinando alla sua santa casa di Loreto. Egli, „appena proferì queste la dolente donna — parole pie“, migliora. Guarito, s'accinge ad adempiere il voto, ma la madre inferma, e, dopo due anni, muore. Ora egli s'affretta alla meta, attraverso eserciti francesi, piemontesi e tedeschi, che attendono di affrotarsi; ferve la guerra per la successione di Spagna.

Allor dal Cielo

Chiesi pietà su 'l comun danno, e sopra
Le stillanti ferite
Della mia Italia io non trattenni i pianti;
E tra me dissi: Oh, quanto mai riesce
Ingiurioso alla natura il crudo
Genio de' scettri! Oh, su per quanti eccidi
Si monta un soglio....!

Il buon friulano (stava per scrivere il buon patrizio, ma un friulanismo, nel penultimo di questi versi, mi suggerisce una perifrasi più ragionevole) amava anche la sua *patria* grande!

Ad Adria va a visitare mons. Filippo della Torre, friulano anch'esso, e noto archeologo, che col patriarca Giovanni Delfino e con Marco Delfino, nunzio a Parigi, poi vescovo di Brescia e Cardinale, era tra i più cari amici di lui. Poi volge a Ferrara, indi a Bologna; finalmente a Loreto. E a Loreto dedica più che un centinaio di versi pieni di fede e di entusiasmo.

L'Alfieri, un'altro insaziabile viaggiatore, che, come il Madrisio, era persuaso che a viaggiare „vi

¹⁾ Ne darò largo e completo resoconto in un prossimo studio su di un *verseggiatore friulano a cavaliere dei secoli XVII e XVIII*.

si impara più assai che in sulle carte“ (satira IX), varcata Bologna, e giunto a Loreto riderà, settant'anni dopo, della traslazione :

Rido in Loreto dell' alata casa

ma il nostro vi piange e vi prega, e poiché a quel pianto si mesce il ricordo della madre morta e dell'Italia che soffre, nessuno vi irriderà.

Per Spoleto, rovinato poche settimane prima dal terremoto, giunge a Roma

Tante volte abbattuta eppure invitta
Tante volte invecchiata, e sempre eterna.

Egli si esalta al cospetto di Roma, e il verso trema veracemente dell' interna commozione.

Ardeami in petto,
Fileno, il cuor. Io non saprei dir come
Ma so ben dir, che molto
Prima ch' ancor mi s' offerisse al guardo
Ne' miei presaghi occulti moti interni
Lunge io sentiva il Campidoglio e Roma.

E prorompe in quasi duecento versi purtroppo per chi legge rettorici (poiché Madrisio non è un artista) ma che dicono tutta la piena dell' entusiasmo, che in questo poeta cristiano svegliava il ricordo di Roma antica. La Roma presente, la Roma dei papi ha in confronto un posto meschino. Siamo ben lontani però dall' Alfieri (ancor qui mi sorride il contrasto di questi due uomini tanto diversi d' indole d' inclinazioni e, sopra tutto, d' ingegno, ma eguali nella „calda vaghezza“ di pellegrinare) il quale sentiva che

...il troppo odor dei preti, è a lui nemico ;

mentre il nostro s' intrattiene familiarmente col card. Leandro di Colloredo, che qui lo aveva raccomandato al Mabillon, col card. Imperiali, e più volte col papa Clemente XI.

A Napoli, lo entusiasmo il vesuvio, che allora era cheto ; e un suo desiderio lo punge — il nostro aveva in fondo all' anima un quid del *touriste* moderno — di avvicinarsi al cratere :

Grusto talento il cuor mi prese allora
Di sormontarlo, e contemplar presente
Il rinomato orribil giogo. All' ima
Parte e delizie e ritrovai giardini
.... in fra le ville e gli orti
Scendere giù con mormorio soave
Di più degno natal degno il Sebeto....
Cessava poscia ogni verdura amena....

E' interessante, nella frase non elegante, ma ancora quasi affannata della salita, seguire il madrisio verso il cratere.

Mucchio di fola poi cenere infausta
Giù diveniva il negro monte ; in quella
Io solo omai l'orma imprimeva ; l'orma
Impressa sol ne l'arrendevol polve
Subitamente dileguava. Appena
Facean più i passi affievoliti e stanchi
Progresso alcuno.

Ed eccolo al cretere, sfinito e tremante :

Avvanzai tanto alfine
Che dopo lungo stento
Stetti vicino al formidabil orlo
Dell' altra fauce, e risentii da presso

.... il mortal caldo
Il tumulto, il fragor, l'urlo, i muggiti
Delle viscere ardenti
Dgl cavo monte, e

(nessuno se ne meraviglia ! siamo nel 1703)

e mille segni espressi
Del certamente sottoposto inferno.

Ed eccone l' effetto, che il Madrisio, sincerissimo sempre, e non millantatore, narra con una veracità invidiabile :

Geldissimo freddo allor mi corse
Per ogni vena, in su le labbra il fiato
Muto ristette, il crine
Stesso s' irrigidì. Portar più oltre
Le vestigia atterrite, ne' volli nè potei
... Di scender sola
Cura mi prese, e d' impiegare la poca
Lena che m' avanzava, in ravveduta
subita fuga.

Da bravo friulano, il Madrisio, come si vede, desideroso di conoscere *de visu*, era salito fin presso il cratere, ma, positivo, n' era pure ridisceso appena veduto, non aspettando, „mosso da studio inglorioso“ come Plinio, che vi divenne „volontario a perir“ qualche scherzo del mostro ; narrando poi, ancora da buon friulano, con una sincerità inarrivabile, la paura provata.

Ma prima di narrare del Vesuvio e della sua salita. il Madrisio, appena nominata Napoli, non s' era potuto trattenere dal ricordare S. Gennaro.

Come mai

Poteri tacer l' incorrutibil sangue
del gran Martire suo, che dopo il corso
Di così lunga età fervido e caldo
Gorgoglia e vive, e contro
L'eretica maligna
Ostinata empietà grida vendetta ?
Io il vidi e lo baciai. Sul puro vetro

(il Madrisio dunque attesta, dal primo settecento, la limpidezza del vetro, che non sarebbe, come vogliono alcuni, iridato)

Che rinchiude il sacro
Portentoso liquor più d' una volta
Di tenerezza fra lagrime sporsi.

Da questo si può ricavare (oltre che il Madrisio... aveva le lagrime in tasca, almeno per devozione, dopo quella tal volta che vide le „Parche e i negri fiumi“) che ai visitatori illustri, e il nostro viaggiava con commendatizie di cardinali e di ambasciatori, si concedeva da vicino la teca contenente il sangue di S. Gennaro, cosa, credo, che, non avviene oggi. Nè è da interpretarsi poeticamente l' espressione, perchè non son certo codesti gli arditi a cui si abbandona il buon Niccolò. Il quale ci assicura, che se il Vesuvio infuria la sola vista del santo lo doma :

la sola vista lo racqueta e placa.

Peccato, che non si fosse stato ai tempi di Ercolano e di Pompei !

Nel sec. XVIII in compenso, pare che approfittassero anche i Greci, i quali, ci assicura il Madrisio, „tengono anch' essi in particolar venerazione questo santo, celebrandone due volte l' anno la solennità“.

Quanto al miracolo dell'ebollizione, egli crede „che basterebbe da solo a provare l'eterna verità nostra Fede“.

Ma si! di codesti prodigi Napoli è più ricca di quel che crediamo! o almeno era, direbbe il Manzoni, nel sec. XVII.

„La città di Napoli tiene un'altro simil tesoro nel sangue del Santo Protomartire Stefano, portatovi di S. Gaudioso; che fu uno di quei vescovi d'Africa, che scacciato da Unnerico Re de' Vandali, in lei vennero a ricovrarsi, il quale anch'egli congelato si scioglie, e liquefà al celebrarsi la messa nella festa del medesimo santo Vescovo ai 28 di ottobre; e ne vanta altro pure in quello di S. Giovanni Battista, il quale anch'egli similmente si liquefà nel leggersi l'Evangelo della sua Decollazione“.

Ora io segnalo a coloro che si occupano della questione, questi aliri due fatti del medesimo genere, nella stessa città: la notizia può essere preziosa per le deduzioni che se ne possono trarre.

Come codesti due fatti non si ripetono più? E che si ripetessero allora io non dubito, perchè il Madrisio soggiornò qualche tempo a Napoli, parlò con molti tra cui persone dotte e altolocate, nè era proclive ad accettare per oro colato tutto ciò che gli si raccontava. E per quanto credesse alla leggenda dei tre re Magi di Colonia, che dovea far sorridere il Heine, e che un certo presepio venerato di Roma (e di questo sorriderà argutamente un francese: l'au-

tore delle *lettres sur l'Italie*, nel 1785) fosse quello di Nazareth, quanto a notizie, che poteva controllare, non una ne dà di meravigliosa. Del resto come potevano dargli a bere codesto, nella città dove accadeva, con quella precisione di notizie e di date? Che quel tal sangue fosse di S. Stefano o di S. Giovanni Battista (forse conservato, quest'ultimo... per un suo museo patriottico, da Salomè!) era naturale che a quel tempo potessero crederlo, che nessun fatto palpabile poteva smentirli; ma come avrebbero osato asserire che ciascun anno si compiva codesta insione del sangue? Era proprio in quella città dove il sangue di S. Gennaro si fondeva davvero?

Ma ricreiamoci di tutte queste miserie, ripetendo i versi con cui il nostro patrizio sospirava, tornando al suo Friuli.

Io scorsi mille, e mille lidi! io cento
E cento Reggie vagheggiai, ma sempre
Ti tenni innanzi ai miei pensieri. In mezzo
Dei Trionfi d'Europa e della stessa
Da me tanto ammirata inclita Roma
Spesso te solo meditai...

È proprio il friulano, che non può, per lontananza di luoghi e di tempi, dimenticare la sua *piccola patria*, forse appunto perchè è tanto diversa dalle altre, e tanto raccolta in una sua vita intima e piana.

Casacco, 6 ottobre 1907.

B. CHIURLO.

Notizie spicciolate dei conti di Salvarolo.

Confesso d'aver imperfettissima conoscenza di quanto riguarda la famiglia de' conti d'Altan di Salvarolo, famiglia che, altamente titolata, non passa però fra le maggiori del Friuli, sebbene alleatasi con grandi casate. Lessi bensì le notizie poco rassicuranti date dallo Schröder nell'opera sui nobili del veneto e dal comm. di Crollalanza nel suo dizionario storico-blasonico. Questi autori li vorrebbero antichi; il Co: di Polcenigo trattando del Parlamento friulano li disse nuovi ed oscuri e provenienti da Porcia, se non erro. Io crederei opportuno per rintracciare le origini studiare la gente che si disse dei nobili da S. Vito, alla quale mi par certo appartenesse la famiglia Altan o del Tano. Non si reputi per ora inutile ch'io offra il poco che trovai nell'Archivio della casa di Sotto dei conti di Spilimbergo più volte imparentati con gli Altan.

1414 VII indiz. 4 Dicembre S. Vito. Il nob. uomo Antonio de la Turre abitante in Meduna vende al nob. uomo ser Tano di S. Vito fu ser Antonio acquirente per sè e pei nipoti figli di ser Biachino suo fratello morto, certo livello. Not. Stefano dell'Abbate.

1447 X indiz. 18 maggio, Spilimbergo all'Osteria della Stella. Il nob. uomo ser Matteo fu onorevole uomo ser Tano q. ser Antonio da S. Vito vende terra soggetta al livello dei signori di Spilimbergo, a Giacomo oste alla Stella. Not. Antonio cancelliere di S. Vito.

1494 XII indiz. giovedì 18 Settembre, Latisana: *Spectabiles ser Federicus et ser Ioannes Baptista fratres et filii quondam spectabilis militis domini*

Antonii olim domini Matthei ser Tani de Sancto Vito vengono a permuta per sè e fratelli minori *ser Hieronymus, ser Octavianus et ser Mattheus* col Cavalier Francesco Capello patrizio veneto dandogli un terreno nelle pertinenze della villa di Bagnarola e ricevendo una possessione in Prato Maggiore. Bartolomeo fu ser Giovanni Chumini notaio di Latisana.

1512 XV indiz. 2 Dicembre, Campomolino. Alcuni da Campomolino vendono terreno a Francesco Rubei in confine col *magnifico Federico del Tano di Salvarolo*. Not. Martino di ser Guarino Bergamo da Ceneda.

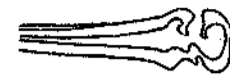
1535 12 Marzo S. Vito. Ser Vincenzo Villalta cittadino di S. Vito vende una sua braida al nob. uomo D. Girolamo Tano dei nobili conti di Salvarolo. Not. Girolamo Lintreo.

1547 ind. V. mercoledì 26 ottobre in Episcopato di Concordia. Comparve innanzi al vescovo Pietro Querini eletto di Concordia, il nob. *Signore Alessandro q. domini Iohannis Baptiste a Thano de comitibus Salvaroli* e chiese investitura d'un terreno feudale di sua famiglia in Teglio, per una metà, anche a nome dei fratelli *Alfonso e Matteo* dicendo che il loro padre lo aveva acquistato dal nob. *Ulisse pure del Tano* e soggiungendo che prima ne erano stati investiti il detto *Ulisse* e il fratel suo *Federico* da ultimo dal Luogotenente del Cardinale amministratore di Concordia 1536 28 gennaio. Il vescovo eletto concede l'investitura. Not. Liberale Bonisolo.

Lo spigolatore.



STIÇÇ D' INFIAR.



(Une novele de' Rüssie meridional, di George Allan England).

'E veve dut chel che j ûl par fa biele une fèmine e par fâ mateâ i ùmin; oh, te' nestre vile nissun ere come Fèmie. Io eri il so moros... il so moros, si... che il Signor mi perdoni, parcè-che j volevi ben a une fie de l' infiar, une strie.

La vile, in fond de' Crimee, veve nom Arabat e ere un insieme di poçhis casùpulis di len, e des çhasis pel custode des presons, pel *pamiéscik*¹⁾ e pel predi. Vèvin une preson di len, e une glesiute blançe cul çhampanîl cuviart di zingo... cussi... A tramontane al si slargiave il mar di Azof, biel e lusint. Ma il vilaz no l'ere frègul biel, e nançe la int; quasi duçh int viziade, come il mar Fraid di là del Lenghe di Arabat. La Lenghe? Sì, *súdar*²⁾, al è chel troi che fûr de' vile al si slunge a tramontane; un troi strett, bandonad, nome cuviart di pantan e di jarbasse. Di une bande il mar d'Azof, di che' altre il mar Fraid, cun aghe ferme e çhanis muartis. Nançe i pes no vivin li drenti... nome ranis, serpinz di mar e spiriz çhativs. Ves di viodi mo', ves di viodi.

Io soi un nuje, *šúdar*, un sèmpliç *mujick*³⁾, come miò pari, il miò veçhut; duçh-i-doi puars in cane e ignoranz. Vèvin une casùpule mieze verste distant del vilaz; èrin miò pari, Vasia, un miò fradi pi piçul, e jo... Ere nome une stanciute basse e sence barcons, la nestre çhase, e veve un paviment sporc e la stuc tel mieç. No vèvin altri che che' casupule, poçhe robate e une *ikóna*⁴⁾; ma di che *ikóna* no podèvin sperâ nuje, parcè-che il vueli sant al costave mieç rubel par butilie e cussi non si podeve luminâ-le. Di quand in quand si podeve butâ vie qualchi *copeck*, e si lavorave, veh!, si lavorave fin che si ere bagnaz come razis e che si colave di tante strachetad! Ançe Vasia, chet pitinin al lavorave; e dutt, o poc o trop, s' al spindeve tes tassis, pel predi e pes fiestis. Èrin simpri in bolete, come uess veçhos e sujaz. Ma, *niccevò!*⁵⁾ O ben o mal, 'o vevi il miò amor... scoltait us dirai dutt.

Fèmie non ere tant puare. Viveve cun so barbe Alèssio, che al ere paron di un bo e stave t' une çhase che veve ançe la sçhale; vedeso mo?, 'e stave abbastance ben Fèmie, è stave. Ma parcè-che mi voless ben a mi, che vevi i cai tes mans, lis scarpis di pano fruiadis e la giachete di piel di çhavre, jo di prim no capivi; ma ben dopo... Oh, che o' sedi maledett! Fèmie 'e veve des ideis, veve; 'e veve imparad cuanche lave te' scuele del pais, e veve çholt su dutt chel che si podeve imparâ: ma no j bastave chel. Di sere làvin insieme a çamina di lung la Lenghe di Arabat, e discorèvin çhapaz a braçç: je mi clamave il so tesaur. Donge il Mar Fraid, sun che' rive arzilose, no làvin mai, par paure

dei spiriz çhativs che saltàvin fûr enfri lis canelis: ma da spess làvin da bande del mar di Azof, e di quand in quand vedèvin a jevâ la lune toronde e rosse come sang. Sang propri! Vedares!

Ere une fantate 'alte, Fèmie; veve doi voi tant bieci e che drenti j lusive une flame... Large di spalis, çhaveade lunge, nere, molade, j rivave fin là dai zenoi e plui in jù anchemò. Il cuel al ere blanc e torond; e li gi si vedeve a palpitâ la vite.

La int nus çholeve vie. — Eh, disèvin lor; vedet chel stupidat di Tikhon, al à di sedi simpri tacad tor di Fèmie. E schizzàvin di voli, lecan-si i lavris cu la lenghe: ma a no, ce nus impuartàv-je?

Di che' vilute insomp de Rüssie nissun si curave: ere tant lontane che nançe la pulizie del *bàtiuscha*¹⁾ no veve mitude une uàrdie. Al barbe di Fèmie no j lave ju il nestri amor e al pensâ di mandâ-le vie a Kherson a studiâ. La gnezze fo contente di lá a studiâ anchemò, ma instess l'ultime sere che fòrin insieme, 'e si tacâ tant a vaî che duçh i miei basins no podèrin fermâ lis lâgrimis che j colàvin ju pe' muse.

Finalmentri 'e parti. Io restai cun Gregor il mio vieli e Vasia il piçulut, simpri lavorand.

Mi recuardi anchemò di ches stemanis eternis, di chei mes che no finivin mai, noios, cu-la fam che nus tormentave e lis tassis che nus giavàvin il sang. ché in che' volte si discoreve di une uere lontan in Orient, cun che' int zale che veve, contàvin, i dez dai pis tacaz come chei des razzis. Il timp al passâ; e in fin la me *dúscenka*²⁾ 'e tornâ a çhase. Di no crodi-lu, cun dutt che veve studiad e cun duçh chei bieci zòvins che èrin a Kherson, je mi voleve simpri ben a mi, miser operari... Anzi 'e desiderave di insegnâ-mi ançe a mi ce che saveve je.

Tikhon, diseve, Tikhon, lassi-ti insegnâ di me, lasse che o' ti mostri, che i prelaz, i siors, lu Czar no son altri che sfrutadors, sanguetis: e intant che voaltris sudais, sgobais a muart par fâ-ju siors e ingrassâ-ju, lor us çupin il sang! Ti viarzarai i voi, jo! Sarin duçh libers! E in che' volte podarin sposâ-si... combatarin pe' veretad, pe' justizie, pel ben di duçh.

Us par di strani, ise vere, che une fantate 'e feveli cussi, *súdar*? Io scoltavi e crodevi, seben che 'o vevi paure: ma quan-che mi çhapâ a brazze cuel, disind che veve bisugne de' me fuarce par completâ chel che je clamave il so lavor plûi çhar, cuanche mi bussâ.... oh, inalore jo mi sintii il *mujick* pi felic di dute la Rüssie!

Ves di savê, *súdar*, che al é un gran delit l'istruî-nus a noaltris puare int di campagne, o mèti-nus tel çhav *novish idyèi*?³⁾

Nome il predi al po' istruî-nus: lui al nus dis ce c' 'o vin di fâ e ce che 'o vin di savê. Lui al fe-

¹⁾ Il sior del pais.

²⁾ sior.

³⁾ contadin.

⁴⁾ magine.

⁵⁾ nuie; no l' impuarte.

¹⁾ piçul pari, cussi clâmin in Rüssie lu Czar.

²⁾ animute.

³⁾ gnovis ideis.

vele simpri cul Signor, al fevele: e l'è ciart che al sa lis çhossis iustis. E par chest 'o vevi paure cuanche Fèmie 'e fevelave cINTRI la religion, e lis impuestis, e maludive i siors, la misèrie e tantis altris çhossis che il pari spiritual al voleve fâ-nus sopuartâ, disind che al ere chel il nestri distin, e che dovèvin contentâ-si di cussì parcè-che chel al ere un segno de' binidizion che il Signor nus mandave. Plui di dutt po mi faseve paure, cuanche Fèmie 'e rideve des màginis sacris, e diseve che lis penis del infiar no èrin altri che storiutis des nestris nonis. Se lis vess ditis nome a mi, chestis çhossis, màncul mal: ma no, 'e volè istruì anche i altris, dute la int del pais. E zirave [di casùpule in casùpule e dave fûr dei blecs di çarte stampaz cun peraulis grandis, claris e sèmplcis. Di dulà che vignìvin ches çartis no l'ài mai savud, ma l'è ciart che disèvin çhossis teribilis che nome a pensâ-lis si dovaress ardi, brusâ-si, brusâ-si nel fug eterno! Dutt chest, al rivà tes orelis di Farmauski, il *pamiescik*, e di pari Apollon, il predi del pais.

Si capiss, èrin imbilaz. Farmauski, al varess podud fâ-le arestâ che' frutate, e mandâ-le tes salinis del Càucas: ma nol volè: al fo bon... forsi parcè-chè j plaseve che' fantate, no? Al clamâ invece so barbe Alessio e fevelàrin insieme dutt un dopo-mieçdi. Nissun l'ài mai savud ce che àn fevelad. La gnott dopo Fèmie fo puartade vie cidine cidine t' une *tróika*¹⁾, senze lassâ-le saludâ nissun.

Ah, no podes immaginâ-si ce che 'o ai provad. Lavi pes stradis là che eri stad cun je, fevelavi sol, pensand, fasind motos cu-lis mans e sberland. Pensait, *súdar*,... cinc mes cussì lungs sence che mi scrivess une peràule: nome lavorâ e misèrie, sudâ e làgrimis.

Une vore di ches çartis spartidis da Fèmie fòrin ingrumadis e brusadis. Pari Apollon al predichâ tant severamentri, sintinimai che al rivà al parâ vie tantis di ches gnovis ideis. E tornâ la pas: fòrin pajadis dutis lis tassis e lis messis, e, cun dutt straçons e famaz che si ere, doventàrin duçh religios, une vore. In chei dis lis lampinis des *ikon* 'e ardèrin di plui cun dute la misèrie e il prèsit di mieç rubel par une butilie di vuèli sant: flasçhutig pitininis ançhemo, e cul fond tant gruess.

E sul finì dei cinc mes, saveso ce al è sucedud?..

II.

Sui prins di avril, t' une sere di malincunie e di ploe, io e Gregor stàvin sintaz sun t' une banche di len te' nestre casùpule, stracs, dizuns e muz a çhalâ tel fug: Vasia, il pitinin, al durmive sott lis piels di çhavre: dutt l' ere cujet: cuanche dutt t' un moment si sinti bati la puarte. Il veçho al brundulâ una malegracie, parcè che vignìvin a seçhâ-lu tant tard: jo jevai in pis, stiçai il fug e lei a viarzi.

Qualchidun... une fèmine... stave lì di fûr te' ploe. Çhalai par in bande par viodi cui che foss: in chel moment il fug al dè une sflamiade e podei viodi la muse di che' scognossude.

— Fèmie! Tu? E cemud?

— Tas, Tikhon! Çhape su il tabar e ven cun me.

— Vignî... cun te...? Ma dulà? Ven drenti tu, *dúscenka* me, pal amor di Dio! Ven drenti, ven!

— No: tu tu devis vignî cun me, 'e disè ançe une volte; e jo, ce vèv-jo di fâ? la strenzei fuart tei miei braçç... e la bussai, la bussai tant tant. Nissun nol à mai provad l' amor che ài sintud jo in chel moment.

— Mòli-mi, Tikhon, disè je, dismolan-si.

— Dulà ses-tu stade, miò biel amor? domandai jo.

— Ah, mi vèvin mandade tel convent di San Zorz, a Starno. Soi stade prisioniere, mi han sturnide cu lis prèdichis, 'e àn fatt di dutt par empiâ-mi il çhav e fâ-mi bandonâ cualuncue propagande: ma ír 'o soi sçhampade e çhaminand une zornade intèrie traviars çamps e boscs, soi rivade culi! Prin che al crichi 'l di podin rivâ a Fèodosie. Di là po' partirin in qualchi mud e larin a unì-si ai Ross a Batùm par lavorâ sul sèrio. Si, si sposarin, ançe... ma cumò pessee! Anin!

— Fèmie, j disei jo, 'o no capiss, ma soi to; e vegnarai. Forsi lis çhossis che tu contis son teribilis: *niccevo*! Lassi-mi ingrumâ poçhis çhossutis... ven drenti, un moment. Nol è nissun altri che il miò *bátiuscka* e il picul Vasia. Nissun ti farâ dal mal. No tu pòs restâ culi sott cheste ploe glaçade. Ven drenti.

No voleve, e jo la çapai tor de' vite e la tirai drenti. No voleve e faseve par dismolâ-si; il so cuarp, cemud che al si pleave!... No vedevi l' ore di sei sol cun je te' strade!

Cuanche entràrin in çhase il miò veçhut al ere donge la banche, brundulând e seçhad, parcè-che vieli come che al ere, al si rabiave cuanche vignìvin a disturbâ-lu tes sos abitudinis.

— Çhale, *bátiuscka*, disei fasind boçe di ridi. Çhale, ve' Fèmie che jè tornade!

Lui la çhalâ di sot-coçç sence di nanche benvignude. Invece al rugnâ: „Mal, mal, vignì cà a di chest' ore, di gnott, Dio sa di dulà. Cheste çhosse no po' puartâ che mal. Lassi-le là a çhase di so barbe: no tignî-le indaùr. Mal al è, mal, une vore di mal!“

Fèmie, dute pantanade e travanade, si fasé indenant viars il fug e si fermâ a çhalâ-lu fiss. Il miò fradutt al si remenâ in sium.

— Pari, tornai a dî, Fèmie desidero che 'o ledi cun je lontan di culi, a Batùm. Io no capiss nuje, ma voi instess. Si sposarin. E po' dis je che la judarai-tel so lavor. Da-mi la to binidizion!

Il vieli al mi çhalâ plen di maravee: capii che lis mes peràulis no èrin rivadis fin tel so cerviel e lis tornai a dî plui fuart.

Ste volte al capi: la so muse plene di ruis doventâ rosse rosse, e al scomençâ a tremâ di ràbie. E in ùltim al berlâ:

— *Moi stn*,¹⁾ no tu òsis a là.

— Pari miò, disei pe tiarce volte, si, 'o voi!

— Ven, Tikhon, mi disè Fèmie. Lasse lis tos robis... no nus servissin par nuje... lasse dutt e ven!

Il vieli al sinti.

¹⁾ une carroce tirade da tre çhavai.

¹⁾ fi miò.

— Nosta lâ daûr di che' fêmine! al berlà. Nosta dâ-j bade! Ti à striad! Nosta scoltâ-le, ten-t' al menz! e al tremave come un paralic, menand il çhav spelad.

Io tasei e çhapai nome il miò tabar di piel di çhavre. Vasia, puar pitinin, al si sintà su-la banche e al scomençà a vajuçà.

Cemud! al berlà il pari. Disubidissis-tu?

— *Bátiuska*, so-jo forsi un frut? No puess ubidî-ti cuanche cheste fêmine mi domande il miò ajud!

— Cheste *viédma!*¹⁾ Chest demoni de' gnott! al urlà, e saltan-mi aduess, al ingrampà il tabar, provand di tirâ-m'al fur di man.

Tremavi ançhe jo e il stòmit ueid al mi lave in drenti, ma no cedevi. Inalore miò pari al mi misurà un pugn su-la muse, culi, cun dute la fuarce che al veve, e mançhà poc che nol mi distirass par tiare. La ràbie mi vignì su t' un lamp, come che al çhape fug il pòlvar de sclope; lui al capì e al sbrocà la so ràbie cuintri Fèmie. Al çhapà su dal fug un stiçç che al ardeve, e al si dè a menâ-lu par àjar fasind rivivi la flame e spandind intor une ploe di falisçhis.

— Strie! Demoni! Stiçç d'infiar! fûr di ca! al urlà. Va fur! Vie di cà! È al fasè un pass indenand par bati-le cul len impiad, ma jo j fermai il braçç. In chel, voltad viars di me, rugnand come un leon, al mi baté su-la muse une e dos voltis cul stiçç ardent, cun t' une fuarce tant feroce di fâ paure. Ma nol rivà a toçhâ-mi!... ma a mi, un fug dutt in t' un al mi montà tel cerviel; ingrampad strent chel len di che' bände che al ardeve, e no ài sintud, no, il calor del fug; j al giavai di man e j molai un colp sul çhav cun tante fuarce che 'o vevi... Miò pari al si pleà donge la stue, e tant donge che j si ingri-spàrin i çhavei e scomençarìn a ardi.

Fèmie stave lì cu-la boçhe spalancade e cui voi discocolaz.

— *Bojiè moj!*²⁾ 'e berlà. Anin fur! Anin prest!

Dutt al ere finid; jo no eri pintud di ce che vevi fatt. Vasia al vaive: ma jo no j badai... pensai nome di çhapà une gran broche di aghe e di butâ-le sul çhav del mio veçhut: ma lui nol si movè! Voltai lis spalis, e tirad sù il tabar pesant, disei: *Basciai*,³⁾ Vasia! a miò fradi e sçhampai fûr di çhase cun che' fêmine, vie pe' gnott scure, frede, te' ploe, scielzind la strade che nus menave jù, lontan dal pais.

III.

Tel moment che voltàvin te' strade di Feodosie, nol ere nissun, e corèvin corèvin, corèvin... no sai ce tant timp tel scur sence dî-si une peràule. Mi recuardi sol del sunsur dei nestri pass tel pantan e del respirà plen di anse, te' gnott cujete.

La pulizie nus çhapà passad Feodosie; la pulizie... oh, lor san dutt, 'e àn miàrs di voi par dutt, atraviars dute la Rusie. Viars l'albe grise e frede nus menàrin indaûr a Arabat in preson, fra une fole di paisans che nus sburtàvin indenand berland duçh come un e disin-nus ogni sorte di malegracis. In preson nus consegnàrin al custode des presons, Yampol, un

omp guress e robust, che i plasèvin lis manetis e la *nagaika*¹⁾. La fole fo mandade indaur, e noaltris nus butàrin te' preson, e li jo e la me' colombute restàrin t' un çhod cragnos in compagnie di tre o quatri ladrons.

Fèmie pareve a dreture une muarte; e jo, oh, ce tant avilid che 'o eri! Nus separàrin. A mi mi butàrin te' preson dei umin e Fèmie te' seccion des fêminis. Erin dividuz nome da un àndit piçul, cussi... Oreso crodi? l'è strani, ma in che' sere medeme a Arabat èrin muarz doi frutins, e in t' un fug tes stalis di Lipo Gantaoff, *barin*²⁾ di Masnof, une vile poc distant dal nestri lug, al si brusà un bo. L'è ver, sì, che lu stalir del *barin* al stave simpri poc atent cu-la lum, l'è ver che i frutins, puarez, èrin staz une vore di timp sence latt e stàvin su a fuarce di çupà pan neri; ma cun dutt chel, la çhosse jè strane... jo crod alore che duçh àn çhapade paure de' presince di Fèmie, e ançhe jo, cun dutt che j volevi simpri ben, *súdar* scomençai a vè paure di je.

Nus lassàrin là une zornade sençe lassà che nissun vigniss a çhatâ-nus, nome che l'agne di Fèmie, Lisaviete, che vaive e puartà la brute gnove che barbe Alèssio, so marit, colpid al cûr pel dolor des azions di Fèmie, al veve piardude mieze vite, e no si podeve savè cemud che la çhosse vess di là a finì. Fèmie no si scomponè, ma l'agne Lisaviete j vigni tant cunvuls di vai, che Yampol al dovè menâ-le fûr. E dopo di chest, nol podè vignì drenti plui nissun.

Jo e Fèmie no podèvin fevelâ-si: l'ere inibid; e nus dàvin di mangià pan neri dutt impantanad: no podevi inglòti-lu cun dutt che procuravi di netâ-lu ben ben.

Cussi passàrin dos zornadis: la tiarçe zornade al capità Farmauski, il nestri *pamiéscik*. Chest-a-culi al ere un omp di cirche' cuarante agn, guress, cun t' un cuel robust, e al veve la tremarole par masse bevi *zubrovka*³⁾, e sçhaldinos po. Plen di buine maniere cuanche lis çhossis 'e làvin pal so viars; ma un ver demoni, se alc no j lave pes pensadis. Une volte, crodè-m' al a mi, al si inrabià cun t' un çhan che al j voleve tant ben. Ben, j butà su petròlio, j de fug e al stè lì a çhalà che al si savoltave e al cainave, insintinimai che no lu viodè a crepà brusad. E ce omp! ma ciartis voltis al plaseve, tant plen di ligrie e tant inamorad des bielìs fantatis.

Al mi faseve paure cu-lis sos peraulis, *súdar*..., al diseve che al voleve fâ-mi ben scoreà, e po mandâ-mi tes giavis di mercùrio tel distret di Tobolsk. L'è un çhastic piess de' muart. In tre o cinc dis si fraidissin i uess mascelars, e piess ançhemò. Dopo di vè fevelad cun me, al lè te' çhàmare del custode des presons e j disé a Yampol di menâ-j là Fèmie. Jo la vedei, smuarte, cul çhav bass, e pareve che si vergognass. Ai procurad di dî-j cualchi peràule, ma Yampol, traviars la gradelade al mi dè un colp su-la boçhe, al mi butà indaur tel çhod e al dè un gran sieron di puarte.

Je restà là nome cuatri o cinc minuz: 'o sintii peraulis fuartis, bramazions, colps, e vedei cuanche la strissinàvin indaûr te' preson. Ere plui smuarte di

¹⁾ strie.

²⁾ Miò Dio!

³⁾ Mandi, adio.

¹⁾ Une spècie di scòrie, usade invèci del *knut*.

²⁾ paron.

³⁾ aghe di vite di ciespis.

vele simpri cul Signor, al fevele: e l'è ciart che al sa lis çhossis iustis. E par chest 'o vevi paure cuanche Fèmie 'e fevelave cINTRI la religion, e lis impuestis, e maludive i siors, la misèrie e tantis altris çhossis che il pari spiritual al voleve fâ-nus sopuartâ, disind che al ere chel il nestri distin, e che dovèvin contentâ-si di cussì parcè-che chel al ere un segno de' binidizion che il Signor nus mandave. Plui di dutt po mi faseve paure, cuanche Fèmie 'e rideve des màginis sacris, e dîseve che lis penis del infiar no èrin altri che storiutis des nestris nonis. Se lis vess ditis nome a mi, chestis çhossis, màncul mal: ma no, 'e volè istruî anche i altris, dute la int del pais. E zirave (di casùpule in casùpule e dave fûr dei blecs di çarte stampaz cun peraulis grandis, claris e sèmplcis. Di dulà che vignivin ches çartis no l'ài mai savud, ma l'è ciart che disèvin çhossis teribilis che nome a pensâ-lis si dovaress ardi, brusâ-si, brusâ-si nel fug eterno! Dutt chest, al rivà tes orelis di Farmauski, il *pamiescik*, e di pari Apollon, il predi del pais.

Si capiss, èrin imbilaz. Farmauski, al varess podud fâ-le arestâ che' frutate, e mandâ-le tes salinis del Càucas: ma nol volè: al fo bon... forse parcèchè j plaseve che' fantate, no? Al clamâ invece so barbe Alessio e fevelârin insieme dutt un dopo-mieçdî. Nissun l'ài mai savud ce che àn fevelad. La gnott dopo Fèmie fo puartade vie cidine cidine t' une *tróika* ¹⁾, senze lassâ-le saludâ nissun.

Ah, no podes immaginâ-si ce che 'o ai provad. Lavi pes stradis là che eri stad cun je, fevelavi sol, pensand, fasind motos cu-lis mans e sberland. Pensait, *súdar*,... cinc mes cussì lungs sence che mi scrivevess une perâule: nome lavorâ e misèrie, sudâ e làgrimis.

Une vore di ches çartis spartidis da Fèmie fòrin ingrumadis e brusadis. Pari Apollon al predichâ tant severamentri, sintinimai che al rivà al parâ vie tantis di ches gnovis ideis. E tornâ la pas: fòrin pajadis dutis lis tassis e lis messis, e, cun dutt straçons e famaz che si ere, doventârin duçh religios, une vore. In chei dis lis lampinis des *ikon* 'e ardèrin di plui cun dute la misèrie e il prèsit di mieç rubel par une butilie di vuèli sant: flasçhutig pitininis ançemo, e cul fond tant gruess.

E sul finî dei cinc mes, saveso ce al è sucedud?..

II.

Sui prîms di avril, t' une sere di malincunie e di ploe, io e Gregor stâvin sintaz sun t' une banche di len te' nestre casùpule, stracs, dizuns e muz a çhalâ tel fug: Vasia, il pitinin, al durmive sott lis piels di çhavre: dutt l' ere cujet: cuanche dutt t' un moment si sinti bati la puarte. Il veçho al brundulâ una malegracie, parcè che vignivin a seçhâ-lu tant tard: jo jevai in pis, stiçai il fug e lei a viarzi.

Qualchidun... une fèmine... stave lì di fûr te' ploe. Çhalai par in bande par viodi cui che foss: in chel moment il fug al dè une sflamiade e podei viodi la muse di che' scognossude.

— Fèmie! Tu? E cemud?

— Tas, Tikhon! Çhape su il tabar e ven cun me.

— Vignî... cun te...? Ma dulà? Ven drenti tu, *dúscenka* me, pal amor di Dio! Ven drenti, ven!

— No: *tu* tu devis vignî cun me, 'e disè anche une volte; e jo, ce vèv-jo di fâ? la strenzei fuart tei miei braçç... e la bussai, la bussai tant tant. Nissun nol à mai provad l' amor che ài sintud jo in chel moment.

— Mòli-mi, Tikhon, disè je, dismolan-si.

— Dulà ses-tu stade, miò biel amor? domandai jo.

— Ah, mi vèvin mandade tel convent di San Zorz, a Starno. Soi stade prisioniere, mi han sturnide cu lis predichis, 'e àn fatt di dutt par emplâ-mi il çhav e fâ-mi bandonâ cualuncue propagande: ma ir 'o soi sçhampade e çhaminand une zornade intèrie traviars çamps e boscs, soi rivade culi! Prin che al crichi 'l di podin rivâ a Fèodosie. Di là po' partirin in qualchi mud e larin a unî-si ai Ross a Batùm par lavorâ sul sèrio. Sì, si sposarin, anche... ma cumò pessee! Anin!

— Fèmie, j disei jo, 'o no capiss, ma soi to; e vegnarai. Forse lis çhossis che tu contis son teribilis: *niccevo*! Lâssi-mi ingrumâ poçhis çhossutis... ven drenti, un moment. Nol è nissun altri che il miò *bátiuscka* e il picul Vasia. Nissun ti farâ dal mal. No tu pòs restâ culi sott cheste ploe glaçade. Ven drenti.

No voleve, e jo la çhapai tor de' vite e la tirai drenti. No voleve e faseve par dismolâ-si; il so cuarp, cemud che al si pleave!... No vedevî l' ore di sei sol cun je te' strade!

Cuanche entrârin in çhase il miò veçhut al ere donge la banche, brundulând e seçhad, parcè-che vieli come che al ere, al si rabiave cuanche vignivin a disturbâ-lu tes sos abitudinis.

— Çhale, *bátiuscka*, disei fasind boçhe di ridi. Çhale, ve' Fèmie che jè tornade!

Lui la çhalâ di sot-coçç sence di nanche benvignude. Invece al rugnâ: „Mal, mal, vignî cà a di chest' ore, di gnott, Dio sa di dulà. Cheste çhosse no po' puartâ che mal. Lâssi-le lâ a çhase di so barbe: no tignî-le indaúr. Mal al è, mal, une vore di mal!“

Fèmie, dute pantanade e travanade, si fasé inde-nant viars il fug e si fermâ a çhalâ-lu fiss. Il miò fradutt al si remenâ in sium.

— Pari, tornai a dî, Fèmie desiderere che 'o ledi cun je lontan di culi, a Batùm. Io no capiss nuje, ma voi instess. Si sposarin. E po' dis je che la judarai-tel so lavor. Da-mi la to binidizion!

Il vieli al mi çhalâ plen di maravee: capii che lis mes perâulis no èrin rivadis fin tel so cerviel e lis tornai a dî plui fuart.

Ste volte al capi: la so muse plene di ruis doventâ rosse rosse, e al scomençâ a tremâ di ràbie. E in ùltim al berlâ:

— *Moi sin*, ¹⁾ no tu òlsis a lâ.

— Pari miò, disei pe tiarce volte, sì, 'o voi!

— Ven, Tikhon, mi disè Fèmie. Lasse lis tos robis... no nus servissin par nuje... lasse dutt e ven!

Il vieli al sinti.

¹⁾ une caroce tirade da tre çhavai.

¹⁾ li miò.

— Nosta lâ daûr di che' fêmine! al berlà. Nosta dâ-j bade! Ti à striad! Nosta scoltâ-le, ten-t' al menz! e al tremave come un paralic, menand il çhav spelad.

Io tasei e çhapai nome il miò tabar di piel di çhavre. Vasia, puar pitinin, al si sintà su-la bançe e al scomençà a vajuçâ.

Cemud! al berlà il pari. Disubiditssis-tu?

— *Bâtiuscka*, so-jo forsi un frut? No puess ubidî-ti cuanche cheste fêmine mi domande il miò ajud!

— Cheste *viédma!*¹⁾ Chest demoni de' gnott! al urlà, e saltan-mi aduess, al ingrampà il tabar, provand di tirâ-m'al fur di man.

Tremavi ançe jo e il stòmit ueid al mi lave in drenti, ma no cedevi. Inalore miò pari al mi misurà un pugn su-la muse, culi, cun dute la fuarce che al veve, e mançhà poc che nol mi distirass par tiare. La ràbie mi vigni su t' un lamp, come che al çhape fug il pòlvar de sclope; lui al capì e al sbrocà la so ràbie cuintri Fêmie. Al çhapà su dal fug un stiçç che al ardeve, e al si dè a menâ-lu par ajar fasind rivivi la flame e spandind intor une ploe di falisçhis.

— Strie! Demoni! Stiçç d'infiar! fûr di ca! al urlà. Va fur! Vie di cà! È al fasè un pass indenand par bâti-le cul len impiad, ma jo j fermai il braçç. In chel, voltad viars di me, rugnand come un leon, al mi baté su-la muse une e dos voltis cul stiçç ardint, cun t' une fuarce tant feroce di fâ paure. Ma nol rivà a toçhâ-mi!... ma a mi, un fug dutt in t' un al mi montà tel cerviel; ingrampad strent chel len di che' bände che al ardeve, e no ài sintud, no, il calor del fug; j al giavai di man e j molai un colp sul çhav cun tante fuarce che 'o vevi... Miò pari al si pleà donge la stue, e tant donge che j si ingri-spàrin i çhavei e scomençarìn a ardi.

Fêmie stave lì cu-la boçe spalancade e cui voi di scocolaz.

— *Bojiè moj!*²⁾ 'e berlà. Anin fur! Anin prest!

Dutt al ere finid; jo no eri pintud di ce che vevi fatt. Vasia al vaive: ma jo no j badai... pensai nome di çhapà une gran broche di aghe e di butâ-le sul çhav del mio veçhut: ma lui nol si movè! Voltai lis spalìs, e tirad sù il tabar pesant, disei: *Basciai,*³⁾ Vasia! a miò fradi e sçhampai fûr di çhase cun che' fêmine, vie pe' gnott scure, frede, te' ploe, scielzind la strade che nus menave jù, lontan dal pais.

III.

Tel moment che voltàvin te' strade di Feodosie, nol ere nissun, e corèvin corèvin, corèvin... no sai ce tant timp tel scur sence dî-si une peràule. Mi recuardi sol del sunsur dei nestri pass tel pantan e del respirà plen di anse, te' gnott cujete.

La pulizie nus çhapà passad Feodosie; la pulizie... oh, lor san dutt, 'e àn miàrs di voi par dutt, atraviars dute la Rusie. Viars l'albe grise e frede nus menàrin indaûr a Arabat in preson, fra une fole di paisans che nus sburtàvin indenand berland duçh come un e disin-nus ogni sorte di malegracis. In preson nus consegnàrin al custode des presons, Yampol, un

omp guress e robust, che i plasèvin lis manetis e la *nagaika*¹⁾. La fole fo mandade indaur, e noaltris nus butàrin te' preson, e lì jo e la me' colombute restàrin t' un çhod cragnos in compagnia di tre o quatri ladrons.

Fêmie pareve a dreture une muarte; e jo, oh, ce tant avilid che 'o eri! Nus separàrin. A mi mi butàrin te' preson dei umin e Fêmie te' secon des fêminis. Erin dividuz nome da un àndit piçul, cussi... Oreso crodi? l'è strani, ma in che' sere medeme a Arabat èrin muarz doi frutins, e in t' un fug tes stalis di Lipo Gantaoff, *barin*²⁾ di Masnof, une vile poc distant dal nestri lug, al si brusà un bo. L'è ver, sì, che lu stalir del *barin* al stave simpri poc atent cu-la lum, l'è ver che i frutins, puarez, èrin staz une vore di timp sence latt e stàvin su a fuarce di çupà pan neri; ma cun dutt chel, la çhosse jè strane... jo crod alore che duçh àn çhapade paure de' presince di Fêmie, e ançe jo, cun dutt che j volevi simpri ben, *súdar* scomençai a vè paure di je.

Nus lassàrin là une zornade sençe lassà che nissun vigniss a çhatâ-nus, nome che l'agne di Fêmie, Lisaviete, che vaive e puartà la brute gnove che barbe Alèssio, so marit, colpid al cûr pel dolor des azions di Fêmie, al veve piardude mieze vite, e no si podeve savè cemud che la çhosse vess di là a finì. Fêmie no si scomponè, ma l'agne Lisaviete j vigni tant cunvuls di vaì, che Yampol al dovè menâ-le fûr. E dopo di chest, nol podè vigni drenti plui nissun.

Jo e Fêmie no podèvin fevelâ-si: l'ere inibid; e nus dàvin di mangià pan neri dutt impantanad: no podevi inglòti-lu cun dutt che procuravi di netâ-lu ben ben.

Cussi passàrin dos zornadis: la tierçe zornade al capità Farmauski, il nestri *pamiéscik*. Chest-a-culì al ere un omp di cirche' cuarante agn, guress, cun t' un cuel robust, e al veve la tremarole par masse bevi *zubrovka*³⁾, e sçhaldinos po. Plen di buine maniere cuanche lis çhossis 'e làvin pal so viars; ma un ver demoni, se alc no j lave pes pensadis. Une volte, crodè-m' al a mi, al si inrabià cun t' un çhan che al j voleve tant ben. Ben, j butà su petròlio, j de fug e al stè lì a çhalà che al si savoltave e al cainave, insintinimai che no lu viodè a crepà brusad. E ce omp! ma ciartis voltis al plaseve, tant plen di ligrie e tant inamorad des bielìs fantatis.

Al mi faseve paure cu-lis sos peraulis, *súdar*..., al diseve che al voleve fâ-mi ben scoreâ, e po mandâ-mi tes giavis di mercùrio tel distret di Tobolsk. L'è un çhastic piess de' muart. In tre o cinc dis si fraidissin i uess mascelars, e piess ançhemò. Dopo di vè fevelad cun me, al lè te' çhàmare del custode des presons e j disé a Yampol di menâ-j là Fêmie. Jo la vedei, smuarte, cul çhav bass, e pareve che si vergognass. Ai procurad di dî-j cualchi peràule, ma Yampol, traviars la gradelade al mi dè un colp su-la boçe, al mi butà indaur tel çhod e al dè un gran sieron di puarte.

Je restà là nome cuatri o cinc minuz: 'o sintii peràulis fuartis, bramazions, colps, e vedei cuanche la strissinàvin indaûr te' preson. Ere plui smuarte di

¹⁾ strie.

²⁾ Miò Dio!

³⁾ Mandì, adio.

¹⁾ Une spècie di scòrie, usade invèci del *knut*.

²⁾ paron.

³⁾ aghe di vite di ciespis.

prime.... ma pur tignive il çhav alt e veve i voi inflamaz sot dei cuai si vedeve un cercli ross.

— Fèmie! Fèmie! 'o berlai, batin-mi cun Yampol che al mi sburtave te' chebe dei ùmin par sierâ-mi drenti a clav. Se no vevi lis mans leadis lu fruçavi cussi!...

Fèmie rideve.... ridev-je propri?... e intant che la puartâvin indaur te' preson. „Farmauski, 'e berlave, Farmauski, vieli birbant!...“ No disè altri, ma jo vevi capid avonde. *Bojié moi!* Mi vignì ross denant i voi, inalore! Mi pareve che i miei dez si implantâssin tel cuel guress di Farmauski: sintivi sott lis mes sgrifis chel grass e ches venis che striçavi cun gust! Sang-grass.... intant che duçh murivin di fam! Come che l'è Dio, se in chel moment eri liber.... eh, Farmauski al varess pajad il fio par duçh. E intant, *súdar*, sintivi une paure plui fuerte de' me bile. Vevi paure di Fèmie, de' me tortorele di une volte. La so vos ere cangiade, i siei voi no èrin chei di prime.... no someàvin chei di une fèmine. E mi pareve che mi si glaçass il cûr.

Ise *cheste* Fèmie? mi domandavi. Ise *cheste* che' che' une volte 'o strenzevi al miò sen? Nançe il pinsir dei centenars di scoreadis che mi spietâvin la di dopo, nançe il pinsir des giavis di mercùrio, no rivâvin a fâ-mi passâ *cheste* paure gnove e teribil.

IV.

La gnott medeme, cuanche dutt al ere scur e cu-jet, l'entrâ te' preson pari Apollon cun doi clèrics. 'O crod che fòssin lis cuatri di une mattine di fred e fumate. Yampol mi dè une pidade e al mi sveà t'un bot, che eri che polsavi distirad sul pavement dutt sporc.

— Alo su, *sviniá!*¹⁾ al comandá. Il pari spiritual al è di fâr sul àndit. Al à di fevelà cun te.

Salti sù dutt sturnid e cloteand: Yampol mi menà là di pari Apollon. 'O lei indenand fasind un att di rispiett. Un di chei clèrics al puartave il lusor: che lus 'e mi inceà talmentri che il predi al mi parè plui alt e plui teribil che mai. In veretad al ere alt, magri, cui uess in fâr, e al veve cirche sessante agn. Al veve i lavris pàliz e sutii, çhavei gris e une barbone folte. Al veve une tònne lunge e nere, une barete sul çhav, e al tignive in man un crocefiss di avòrio.

*Pável*²⁾, il clèric al mi plantà la lus su-la muse: eri ançhemò insunid e sierai i voi. Un o doi altris prisunirs si sveàrin e spauriz 'e mostràrin la muse paonace e sporche traviars la fereade. Fèmie, io no la vedei: forsi 'e durmive.

— Fi miò, al disè pari Apollon, ven cun me. Ài fevelad cul *pamiéscik*, e lui al mi dà il podè assolud di fâ di te ce c' 'o vuei, viodind che chest fatt al toçe une vore la Sante Glèsie. Doman chel par vieli di to pari al sarà soterad. Lis tos mans son magladis del so sang. Ven cun me: no-sta temê, ma spere!

Al fevelave cun bontad. Eri dutt confundud e spau-

rid, parcé-che il pari spiritual di sòlit al si mostrave sever e dur, e jo no savevi cemud spiegâ-mi chest cambiament dutt in t'un. Ma vevi avonde sang fred par pleâ-mi cun riverencie denant di lui. Yampol al çhapá la me barete; e dopo il predi al si invià viars l'ándit e al passà fâr. E jo daúr: i clèrics vignivin dopo. Si sintì il sbati de' puarte de' preson che si sierave, e nò lèrin indenand su-la strade che menave in glèsie.

Cuanche fòrin donge, restai maravead di viódi-le inluminade come pes sacris funzioms, e no èrin che lis cuatri di matine cu-lis stelis che lusivin par àjar come puntins di lus vive che non si consume mai.

— Pari, ce robe....? 'o volevi domandá. Ma *Pável* al rugnà:

— Tas, *sabáca*³⁾. Momenz tu savaras plui di chel che tu ús!

Il predi al lave indenand sence di nuje; lis giambis seçhis e lungis sbatèvin la tònne che svoletave tanche lis alis di un corvatt.

Rivàrin in glèsie. Cualchi paisan al stave su-la sçhalinade, altris rivàvin un pos a-la volte. Duçh mi çhàlavin maraveaz: e la plui part a viódi-mi capitâ, si segnàrin. Entràrin in glèsie. Voleso crodi, *súdar*? La glèsie era cuasi plene.... di gnott! Une tal çhosse no si veve mai viodude, la glèsie folade das cuatri dopo miezgnott! Mi mançhàrin lis fuarcis di tante paure: da rest, par mançhance di mangiâ, vevi piardud une vore di fuarce. Mi signai miei che 'o podèvi cu-lis mans leadis, e *Pável* al mi menà t'un banc tel mieçç de glèsie. Pari Apollon l'entrâ te' navade fra il silènzio plui religios. Passad lui, duçh 'e slungiàrin il cuel da me bande, plens di curiositad, cui voi spalancaz e spauriz. Dopo, un a-la volte si inzenoglarin par stâ a scoltâ lis peràulis del predi.

Pari Apollon al si tirà donge l'*amvón*,²⁾ al lè su pe' sçhale e al slungià la man scarne. Lis lãmpinis des *ikon* mandàvin jù su-la so muse des ombris scuris. Cun tre dez lungs che someàvin sgrifis al si insegnà e la mànie nere si ravoltà lassand nud il braçç nome uess.

Di face a l'*amvón* ere une çhosse lunge e large cuviarte cun t'un pano ross. Jo la vevi viodude cuanche mi inzenoglavì cun chei altris. Lis lãmpinis fumàvin sclopetand. Ogni un o doi minuz l'entrave cualchidun, sburtan-si indenand cidin par çhatâ un puest.

— Fedei, al scomençà pari Apollon, fis miei, fioi e fiis de' Sante Rùssie, un fatt strani e teribil al è sucedud. La nestre vile jè in pericul, duçh voaltris, i fruz, la boarie, ses in pericul. Sol cul uestri ajud la Sante Glèsie 'e po salvâ chest *mir*³⁾.

Jo ài plen podè. In me vedes il rapresentant di Dio e de l'imperator.

Duçh si pleàrin: e jo ançe. Il predi al continuà:

— Bausiis, blestemis, dutrinis falsis, ideis che son cuintri il distin che il Signor Idio te' so misericòrdie infinide al à volud concèdi-us, fis miei: dutt chest al pese sun che' fèmine disgraciade che voaltris cognosses, sì: e cussi viodin disçhadenâ-si cuintri Arabat l'ire divine e la maludizion del Signor

1) pureit.
2) Pauli.

1) çhan.
2) pùlpit
3) pais.

cui simbui che ves viodud, del fug, de' muart, de l'assassini. Voaltris lu saves! Lu saves!

Une fèmine 'e scomença a vaî. Pari Apollon sence badâ-j, al lè indenant:

— Cui j da-e a cheste fèmine il podè di strissinâ lis ànimis te l'infiar? Lu spirit del mal, *Ciort*¹⁾ in persone il nestri gran nemi. Ma in chest ias, je 'e dev vè-si fate judâ di cualchidun di voaltis. Cui altri al dovarà puartâ la gene, se no chel tal?

Pari Apollon al si sçaldave: lu ài viodud a zirâ i voi intor:

— Che al feveli cualchidun! al ordenà. Ce nom vino di dâ-j a cheste fèmine? Diset un nom! Diset cui che l' à judade!

La paure mi faseve stâ come un marmul: duçh èrin spauriz, ma jo plui di duçh: no èr-jo forsi jo chel che eri stad a scoltâ-le plui di ogni altri? No vev-jo jo lis mans magladis del sang di chel puar vieli di miò pari, no lu mostrâvino lis mes mans inçhadenadis? Eri dèbil, sturnid e sintivi a stentis. Dutt in t' un une fèmine, Ane Mogilioff jevâ in pis, berland: „Strie! Strie!“ e da gnuv: „Strie!“ urland di fâ paure: dute in convuls, so marit al dovè tignî-le sù par sott i braçç.

Mi sintii un sgrisulaçç par dute la vite. La fole si remenave, urland: *Viedma! Viedma!*²⁾ e simpri plui fuart al si ripeteve chest urlo.

— Silènziò! al comandâ il pari spiritual. Silènziò! Lu à ditt je, badait, no jo. 'E à dad-j un nom a chest flagel di fug e di muart, a cheste femenate che á puartade la danacion, a cheste fie de l'infiar?

Urlâvin duçh, e si sinti tra la fole:

— Qual sarâ-e il çhastic?

— La muart! al sberlà un: e duçh daúr: La muart! La muart!

— La muart! ves dade la vuestre sentencie! l'aprovâ pari Apollon. E cumò, ce sorte di muart par cheste *Jar*, par chesi stiçç d'infiar?

— Inneade! al berlâ il vieli Dimitri Petróvich.

E un grand urlo, come di lovs famaz, al fase tremâ dute la glèsie plene di fum.

Il predi alçand lis mans, ju cujetâ.

— Us domandi ançhemò... cui à-el di meti in opere cheste condane sun che' fie del demoni? Fevelait! Cui vuèl-jel cuistâ-si il paradis, fasind la volontad di Dio.

Stevolte nissun nol respuindè, ma duçh spalancàrin i voi.

— *Spasi Gòspodi!*¹⁾, disèrin duçh sot vos, fasind il segno de' cros.

— Duçh voaltris saves, al continuâ il predi cun vos calme e a planc, duçh voaltris saves, che la lez umane e' po' nome mandâ-le vie, in cualchi sit lontan, dulâ che podaress ançhemò butâ fûr chel so velen di infiar. Sarèssiso contenz voaltris? In chest cas, la lez non po' fâ juticie... nome un ver fedel di Sante Mari Glèsie al po' fâ-lu. Ma cui?

Al butâ i voi sun me: mi pareve che mi penetrâssin tel cur come trivelis. Duçh mi çhalâvin... mi pareve che duçh chei voi mi giavâssin l'anine fûr dal sen. Il cûr al mi bateve, *sûdar*, e mi pareve che al mi saltass fûr. Mi sintivi mançhâ lis fuarcis. E gotis guressis di sudor mi corèvin ju pe' vite.

Lis çhampanis scomençarîn a sunâ, cun sun clar e fuart... lis çhampanis sacris! La int si pleâ tre voltis fin par tiare, fasind ogni volte la cros e disind: „*Vo' imia Otza i Sina, Sviatovo Dûha, Amin*“.²⁾

(*Continua*).

1) il diaul.

2) Strie.

1) Che Dio nus salvi.

2) In nom del Pari, del Fi e de lu Spiritu Sant. Amen.

Rassegne.

Per l' assenza del nostro direttore, il quale nel lasciar la città non potè trovare alcuna persona che lo sostituisse nella compilazione delle Pagine, escono queste con un mese di ritardo. Ai cortesi lettori che con tanta impazienza le aspettavano, chiediamo venia del ritardo, assicurandoli che ciò non si ripeterà più, e promettendo che li compenseremo della mancata pubblicazione con un numero doppio che uscirà a Natale.

Avvertiamo inoltre tutti gli interessati, che gli uffici di redazione e di amministrazione vennero trasportati dalla Via Trigemina al piano terreno della casa N. 3 di via Montecucco.

Moriva a Udine il giorno 12 di questo mese la signora **Caterina Picco** moglie al signor **Domenico Del Bianco**, nostro predecessore nella pubblicazione delle *Pagine*. Fu donna coltissima, buona ed affettuosa; larga, nonchè d'affetti, di consiglio e di aiuto al marito nell' opera sua lunga e faticosa; si meritò sempre l'affetto e la stima di chi la conobbe.

Vivissima fu perciò e generale la partecipazione al lutto della Famiglia Del Bianco.

A questa vadano oggi le nostre condoglianze sincere.

**

Avendo ricevuto il manoscritto in ritardo, siamo purtroppo costretti a rimandare al prossimo numero la rassegna che B. Chiurlo fa di alcune pubblicazioni di argomento friulano, da cui notiamo „Il più antico laudario veneto“ di G. Fabris, „Caterina Percoto“ di I. Minelli, „Il card. Leandro di Colloredo“ di G. Braida, il vol XIII, serie II degli „Atti dell' accademia di Udine“ uno scritto del cav. Braidotti, un altro del prof. Marchesi ecc.

**

Abbiamo avuto notizia che il signor Bragato, assistente distributore alla biblioteca civica di Udine sta compilando un'antologia di poesie dialettali friulane, la quale verrà stampata da Domenico del Bianco.

Ottima idea, che già da altri era stata proposta e ventilata, tempo fa, sulla *Patria del Friuli*, e che ci auguriamo sia messa quanto prima e nel miglior modo in esecuzione. Il signor Bragato scrive di tanto in tanto per i lettori della *Patria del Friuli*, con forma facile e piana, articoli riassuntivi di divulgazione sulla storia friulana dei secoli andati.

Dell'antologia parlerà a suo tempo da queste colonne, Bindo Chiurlo (noi lo accapariamo fin d'ora) in alcuna delle *rassegne bibliografiche*, che egli scrive con vera abilità da critico accurato e oggettivo quale si è fatto conoscere ai nostri benevoli lettori nei numeri scorsi delle „Nuove Pagine.“

**

È uscito in splendida veste tipografica il I.o fascicolo delle *Memorie storiche forogiuliesi*, continuazione in tutto, tranne che nel titolo, delle *Memorie storiche cividalesi*, dirette da A. Battistella, G. Fogolari, A. della Torre, P. S. Leicht e L. Suttina.

Si occupa quasi soltanto di storia friulana dell'alto medioevo, con metodo critico sì, ma fuori dell'interesse della gran parte delle persone colte della nostra terra. Di questo ci duole, anche perchè è un'altra occasione perduta di cementare quel senso di *friulanità* sana e ben intesa che ne dà una fisionomia propria, come ne ha dato una storia a parte nel passato, pur quando politicamente, condividevamo le sorti di altre nazioni.

Notiamo intanto in questo primo fascicolo, la traduzione di uno studio tedesco per monete aquileiesi, di recente disseppelite. Questa traduzione è inappuntabile e diligente di diligenza veramente tedesca, è opera di L. Suttina. Notiamo ancora uno studio, non molto originale a dir vero, del Casseti sul *planctus* di San Paolino d'Aquileia; un breve, ma erudito e ben fatto articolo, su G. I. Ascoli e i suoi studi sul dialetto friulano ecc. ecc.

Al confratello, tantissimi auguri.

**

Leggiamo sulla *Patria del Friuli* che al Consiglio comunale di Udine fu respinta la domanda della Accademia di Udine, per un sussidio di 400 lire, per la stampa di un lavoro del prof. Felice Momigliano su *Paolo Veneto* (Paolo Nicoletti, filosofo del secolo XV, udinese.)

PAR PASSÂ L' ORE.

Pericui (Sciarade).

- (Prim) Bade ben di no fâ-mi mateâ;
Se 'o no batt plui, inalore tu mûrs.
- (Second) Pense ben di no fâ-mi ribelâ;
Al mi sçhalde un tribun, e tu mûrs.
- (Total) Viod ben, di me no stâ-ti mai fidâ;
Tu sbrissis fei miei gorgs, e ançhe tu mûrs.

Induvinel.

Cuanche 'o soi soterade
'o viv e doi la vite;
ma 'o mur e doi la muart
se 'o ven disoterade.

Sciarade.

- (Prim) Soi drett; il Turc mi dopre
par insfilça Cristians.
- (Second) Soi stad dio de l' infiar,
domandi-lu ai Pagans.
- (Total) Soi sierai e lis braidis
difind das lungis mans.

Invan (Sciarade).

Sul doi del flum 'o viod un pesçador,
e il prim tal aghe al bute:
al spiete un' ore, dos: noi çhape nie.

Cussì ançhe jo: da mes il dutt di Mie
sospiri, ma che' frute
no ûl savê-nt, e jo mûr di dolor.

Toni Tamburo.

LIBRI PERVENUTICI IN DONO.

- CARLO SEPPENHOFER — Carlo Kunz (Gorizia, G. Paternolli 1907)
- CARLO FAVETTI — Rime e Prose in vernacolo goriziano (Udine-Del Bianco 1893).
- VITTORIO PODRECCA — La Vicinia Parrocchiale (Cividale, Fr. Stagni 1907) — La Vicinia proprietà collettiva e democrazia diretta (Roma, V. Bicchieri 1907).
- GIUSEPPE MALATTIA — Edelweiss (Vernaria R., Torino, Renzo Streggi & C. 1904).

PICCOLA POSTA.

- T. V. *Città* — Ella scrive benino e anche il genere a cui si dedica è buono. Pubblicheremo, con qualche correzione nel prossimo numero.
- F. DURANDI, *Città* — Nei suoi versi vi sono parecchi italianismi. Non vanno. Ritenti, e non perda tempoa far versioni, ma scriva di sua testa.
- CARLO R., *Trieste* — Lo ripetiamo: versi italiani non accettiamo se non trattano argomenti friulani. Vi sono tante riviste italiane anche a Trieste. Perchè non manda a quelle?
- X. Y., *Udine* — Non va... *intelligenti pauca* o in buon volgare: a buon intenditor... con quel che segue.

Editore: Giovanni Lorenzoni.

Gerente responsabile: Giuseppe Cumar.

Stab. tip. Giov. Paternolli — Gorizia.